



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

UNA GENTILE INIZIATIVA PER I SOLDATI al fronte

Con sempre più larga affluenza di adesioni, si va confermando il grande successo della nostra iniziativa per la raccolta degli abbonamenti a «Film» destinati agli ufficiali e ai soldati che si trovano sui fronti di guerra. E' già noto che lo stesso Ministro della Cultura Popolare, Alessandro Pavolini, con significativa adesione, ha voluto sottoscrivere personalmente un numeroso gruppo di abbonamenti; mentre ogni giorno che passa, attori, attrici e produttori aggiungono i loro nomi al lungo e nutrito elenco.

Poiché l'amministrazione di «Film» desidera incoraggiare nel modo più largo l'iniziativa, gli abbonamenti possono essere sottoscritti con una eccezionale riduzione del 50 per cento sul prezzo normale: costano cioè, lire 27,50.

Ecco l'elenco completo, fino ad oggi, degli abbonamenti sottoscritti per il 1942:

ALESSANDRO PAVOLINI, MINISTRO DELLA CULTURA POPOLARE		36
Mario Ferrari		6
Renzo Ricci		4
Adriano Rimoldi		10
Armando Falconi		20
Guglielmo Sinas		21
Elli Parvo		4
Roberto Villa		9
Maria Denis		4
Istituto Nazionale Luce		36
Filippo Scelzo		4
Eva Magni		4
Sara Ferrati		10
Nino Besozzi		11
Andrea Checchi		9
Elsa De Giorgi		5
Anonima Cinematografica Italiana		18
Lilia Silvi		3
Oswaldo Valenti		20
Silvio Bagolini		5
Giulio Stival		3
Carlo Romano		10
Umberto Melnati		10
Alberto Rabagliati (40 semestrali)		20
Doris Duranti		300
Amedeo Nazzari		50
Mariella Lotti		50
Clara Calamai		7
S. A. Grandi Film Storici		7
Margherita Carosio		5
Fanny Marchiò		10
Luigi Freddi		10
Ruggero Ruggeri		20
Enif Robert		2
Rina Morelli		3
Leoni-Scalera		36
Ente Naz. Industrie Cinematografiche		36
Fauno Film		9
Leonardo Cortese		5
Nico Pepe		3
Mariù Pascoli		3
Gino Cerri		25
Paolo Stoppa		10
Andrea Milano		11
Vivi Gioi		18
Nazionalecine		10
Laura Adani		10
Fausto Tommei		5

928

Al totale vanno aggiunti 88 abbonamenti sottoscritti da lettori della rubrica "Strettamente confidenziale".

LA DUSE

Tofano regista

Fosco Giachetti,

IL NOMADE
FERMO

SCHERZA COI FANTI

Sergio Tofano, regista

di Eugenio Giovannetti



1 Oretta Fiume si prepara per girare una scena di "Quarta pagina" (Stella-Cervi. regia: Iolo Bertazzini).



2 Laura Adani nella "Cenerentola" di Bontempelli, rappresentata per la prima volta al Maggio Musicale Fiorentino (Afi).



3 Il regista Domenico Paolella, al fronte russo, durante una ripresa cinematografica tra le Camicie Nere.



4 L'operatore Marco Scarpelli, che, insieme a Paolella, si trova al fronte russo tra i corrispondenti di guerra.



5 Doris Duranti, interprete del film Nazionale "Calafuria" diretto da Flavio Calzavara (fotografia Gnome).



6 La clavicembalista Corradina Mola, che appare nel cortometraggio "Santa Cecilia" realizzato in questi giorni.



7 Mariella Lotti durante una pausa di lavorazione de "La Gorgona" (Prod. Fiorentina - Distr. Artisti Associati).

Su *Cenerentola* e il signor Bonaventura non ho potuto scrivere che qualcosa di molto garbato sul « Piccolo », cui il film era stato offerto come primizia per una festa di bambini. Non è abitudine riveder le bucce d'un ospite che v'entri in casa con un dono festoso. Qui, con maggior agio e senza sgarberia, vorrei fare un onesto bilancio dell'impresa di Sergio Tofano: registrar l'attivo e denunciare con franchezza quelle che mi paiano le passività.

All'attivo di Tofano regista metterei innanzi tutto l'assoluta assenza in lui delle deformazioni professionali dell'uomo di teatro. Non c'è, tra i nostri attori passati dalla scena allo schermo, uomo che meno di Sergio Tofano sia vincolato dal teatro, e che più sia pronto a sbarazzarsi, in ogni caso, dei teatrali paraocchi. Il teatro è per lui una professione brillante e non una vocazione profonda: come artista e come uomo, i suoi veri interessi sono altrove. È animato da un estro umoristico, ch'è, sì, figurativo in prevalenza, ma che cerca istintivamente di concretarsi in poesia rappresentativa.

Di qui una felice attitudine del neo-regista ad organizzare in modo autonomo la propria materia filmistica, a liberarla d'ogni scenico vizzo, a riempirla di riflessioni un poco fredde e astratte ma pur sempre animate da un umorismo tutto azione, tutto repentine trovate, tutto « filmistico » in una parola. Le favole sceniche di Carlo Gozzi avevano ispirato al romantico tedesco Tieck i suoi un poco astratti e filosofeggianti « drammi fiabistici ». Fatte le debite proporzioni, anche il nostro Tofano mira oggi ad un piccolo dramma essenzialmente filmistico, nuovo organismo, scintillante di fantasia inventiva e riflessione arguta, intorno ad un vecchio nucleo.

Il punto di partenza non potrebbe essere migliore, se nel nostro Tofano la fantasia inventiva superasse sempre quella ch'è, in lui, una riflessione costruttiva un po' troppo fredda, un po' troppo meditante, un po' troppo filosofante, oserci dire. Diciamo con coraggiosa sincerità: queste variazioni sul vecchio tema di *Cenerentola* avevano innanzi tutto il torto d'essere freddine e divaganti, in confronto col caldo e magnifico nucleo ch'è il focolare domestico, il vero magico protagonista nella *Cenerentola* di Carlo Perrault. Ritornarci su soltanto per giuocarvi attorno, per isfarfallare senza magnificenza e senza calore, era cosa che il Tofano avrebbe dovuto lasciar fare ad un qualche più brillante divagatore, ad un qualche Bontempelli.

Ottima visione dunque, in potenza, e insufficiente arguzia in atto. Fantasia e realtà avrebbero dovuto fondersi in modo nuovo nel film e creare la nuova vicenda, poetica atmosfera. Invece, fantasia e realtà continuano a camminar ciascuna per suo conto, e, spesso, in uno stridente contrasto. Da una parte, sentite il realismo trito d'un mondo ancor di cartapesta e tela dipinta, dall'altro vedete pupazzi fantastici che, concretatisi in carne ed ossa e lazzi, dovrebbero finalmente evadere dal reale, e vi ripiombano invece con la pesantezza di personaggi da operetta, urtando dovunque contro la fiabistica cornice.

Ma non diventiamo troppo severi, ed affrettiamoci a riconoscere quanto sia difficile nell'azione filmistica tenere lungamente in bilico il fantastico col reale. Sullo schermo, in due minuti il soprannaturale è ricaduto nel naturale, ed in altri due minuti il soprannaturale naturalizzato precipita già nel più insopportabile volgare. Creare in un film, con attori normali, una poetica atmosfera fiabistica, è una spaventosa fatica. Creare di getto un personaggio soprannaturale filmistico, che resti all'altezza della fiaba e non riprecipiti nella volgarità con la fuga degli attimi, è la moderna fatica di Sisifo. La vaga, indimenticabile atmosfera fiabistica del *Sogno d'una notte di mezza estate*, Max Reinhardt la doveva ai due soli personaggi in cui avesse sa-

punto conciliare con un massimo di personalità filmistica un massimo di poetica indeterminazione: a Puck e ad Oberon.

Sergio Tofano, l'umorista grafico, non ha sentito quanto i pupazzetti della sua fiaba, diventando attori in carne ed ossa, si determinassero recisamente, incisivamente, con la rigidità e la spigolosità del legno intagliato. Lo stesso signor Bonaventura, così gaio ed aereo nella colorita palandrana, che cosa diventava nel grigiame della fiaba filmistica? Mettiamoci una mano sul cuore e confessiamo che il Bonaventura così ridente sulle carte, il Bonaventura che avrebbe potuto diventare l'eroe del più fine cartone a colori, il Bonaventura in cui Sergio Tofano aveva accentrato il suo geniale estro

zioso motto leopardiano: « C'è un solo modo di non rivelare i propri limiti, e consiste nel non superarli ».

Fedeli al nostro metodo, vogliamo veder sino in fondo nel neo-regista i lati positivi accanto ai negativi.

Abbiamo visto già come gli manchi calor di fusione tra fantasia e realtà, come la sua azione sia, appunto per questo, sempre un po' fredda e cerebrazzante, senza le scintille d'uno spirito animatore, senza il guizzo delle profonde poetiche simpatie, né la carezza subitanea di tenere ironie. Una fantasia tutta volitiva, un po' scattante, senza irridi: ecco l'umorista quale il primo film ce l'ha rivelato, non più felice del disegnatore, non improvvisatore altrettanto candido e leggero.

D'altra parte, è giusto riconoscere che alcune delle trovate umoristiche che rianimano quella e là la grigia azione, son di natura prettamente filmistica ed aprirebbero quindi all'uomo un'abbastanza cinematografica e personale via. Il pelo della barba, per esempio, che il dottore meditabondo si tira e fa spezzare col metallico vibrar d'una corda musicale troppo tesa, è una trovata non nuova (ho visto qualcosa d'analogo tra umoristi da giass) ma felicemente adattata al cinema e a quel momento e a quel dottore.

Le intuizioni cinematografiche pure non mancano insomma: regista Tofano e merita d'esser segnalate: ma le attitudini alla costruzione cinematografica, alla scintilla animatrice, a quello che chiamerei il calore della poetica fantasia ed il lampo dello spirito creatore, mi paiono, a tutt'oggi, molto problematiche. Nessuno s'augura più di me d'esser smentito dai fatti di domani, ma l'esperienza d'oggi è quella che è, e sarebbe vano darle un significato ch'essa non ha.

L'esperienza d'oggi ci rivela soltanto una singolare e felice predisposizione di Sergio Tofano all'anti-teatrale, al bizzarro, allo sprizzante. La materia filmistica non è ancora fusa, ma, tra gli elementi ancora allo stato grezzo, disparati e discordanti, la scintilla potrebbe accendersi domani, con un film più drammatico, più squassante. *Quien sabe?* Qui, certo, con queste variazioni abbastanza anodine sul tema *Cenerentola*, è mancato lo scossone. Il neo-regista credeva forse di gittarsi in mare, ed era appena un fiorito laghetto.

Al prode Anselmo avvenne l'opposto: *Vide uno lago ed era il mare*. E' forse questo, e non l'altro, un salutare errore, anche per un neo-regista: gittarsi in qualcosa che paia un lago e diventi di colpo un aspro mare. In questa *Cenerentola* si vagheggiava troppo l'infantile, l'educativo, il leggiadro. Il giorno in cui Sergio Tofano fosse alle prese con un drammatico, e, per salvar la pelle, dovesse nuotare a bracciate energiche, si riscalderebbe forse d'improvviso anche lui: e chi sa che da quello sforzo impensato e decisivo, non possa uscire qualcosa di buono, d'umoristico nel senso tragico, ch'è sempre il più profondo ed il più umano della parola.

Oggi troppi aspiranti registi han perduto l'intuito virile della difficoltà, della lotta, della responsabilità. Quello di regista par diventato il mestiere corrente del paese di Cuccagna. E' tempo che tanti illusi si disilludano e capiscano che quello del regista, a farlo sul serio, è il più duro e tremendo mestiere.

E, nel dire questo, non pensiamo affatto, naturalmente, a Sergio Tofano, che, comunque gli vada un film, può tentarne un altro, più temprato di prima, e comunque vogliate giudicarlo, resta un artista di singolare talento e di grande distinzione, nato per affinarsi nell'esperienza e schivo di volgari valutazioni. Pensiamo invece ai tanti che nascono, vivono e prosperano di compiacenti bugie, e immaginano che, a forza d'adulatorie complicità, sia ancora possibile scroccare un buon pane ed un lautissimo companatico.

Eugenio Giovannetti



8 Una intensa espressione di Alida Valli in "Noi vivi" (Scalera - Era Film).

d'umorista, e Paolo Stoppa il suo più entusiastico brio d'attore, non faceva miglior figura, nel grigiame spigoloso di questo film, che un insipido buffo d'operetta.

Mi permisi, un giorno, di dire a Sergio Tofano ch'egli avrebbe potuto darci deliziosi cartoni fiabistici a colori: che avrebbe potuto diventare un drammatico quanto arguto Disney italiano. Non ero, è oggi chiaro, abbastanza serpente tentatore. Il mio Adamo aveva forse già ambizioni più elevate di quelle con cui avrei voluto tentarlo: e ne ha forse oggi, dopo *Cenerentola* e il signor Bonaventura, d'ancor più elevate che quelle di ieri. Mi permetta di ricordargli un gra-

ANNO V - N. 25 - ROMA 20 GIUGNO 1942-XX

film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
In 16 o più pagine in edizione italiana
e tedesca. Prezzo edizione italiana:
LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: ROMA - Via Boncompagni, 61 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni, 14 - Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 55 - semestre L. 27,50 - trimestre L. 13,75 Estero: anno L. 110 - semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare l'importo degli abbonamenti o delle copie arretrate sul conto corr. postale L. 324 Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera o una cartolina con le indicazioni relative al versamento quando tali indicazioni possono essere contenute nello spazio riservato alla causale del versamento del Bollettino di Conto corr. Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 1, che potete inviare anche in francobolli. Le richieste di cambiamento d'indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

Dissolvenze

Milioni

Come immensi «primi piani», che vengono avanti verso di noi, e prendono tutto lo schermo, alcune frasi del discorso pronunciato dal Ministro Pavolini a Cinecittà si impongono ad una meditata attenzione. Frasi? Non frasi: concetti, direttive, norme. E poiché ci teniamo a ripetere che il discorso costituisce la «carta» cinematografica alla quale dobbiamo restare fedeli per l'anno XX, taluni concetti, talune norme, talune direttive del Ministro converrà riprenderli e — soprattutto — non dimenticarli. Ecco qui, per esempio, il passo che si riferisce all'inflazione. «... noi abbiamo un preciso e diretto interesse a che la lira conservi intero il suo valore...». «... vi dichiaro che il Ministero, in collaborazione con le organizzazioni sindacali, ha già intrapreso un'azione rigorosa in materia di paghe e in genere di costi di produzione». «... esigeremo il rispetto dei limiti che ho detto in sede di esame preventivo dei piani tecnici e finanziari dei vari film per il nulla osta di lavorazione previsto dalla legge. Il bilancio di ciascun film deve essere qualcosa di chiaro e preciso, senza voci nascoste e con una equa proporzione fra i vari elementi che lo compongono. Se necessario, riporteremo drasticamente alla salute il bilancio di ciascuna pellicola per riportare alla salute il complesso della cinematografia nazionale». Ah, che sagge e chiare e preci-

rare per Cinecittà mettendosi come fregio all'occhiello gli zeri dei milioni che sono stati spesi (qualche volta male); sarà meglio, piuttosto, inorgogliersi per quelli che sono stati — quando si poteva — risparmiati. Perché, in fondo, sono denari del pubblico che paga, sono denari del popolo: e sono sacrosantamente e faticosamente guadagnati lira per lira. Noi, un paio d'anni fa, dicemmo un paradosso: che, cioè, dovrebbe esserci, in ogni organismo produttivo, l'uomo incaricato di rivedere le bucce al bilancio, il funzionario «addetto al recupero dei soldi che di solito vengono buttati dalla finestra». Grazie a Dio, il nostro paradosso diventa realtà.

Prima di tutto

Mi hanno chiesto:
— Che cosa bisogna fare, prima di tutto, per diventare produttori cinematografici?
— Prima di tutto? Ecco: bisogna assumere una segreteria la quale sia in grado di ripetere al telefono, senza tregua, senza sosta, instancabilmente, queste magiche parole: «Il commendatore è uscito cinque minuti fa».

Libercoli

Sembra, se non siamo informati male, che un recente autorevole intervento abbia abolito tutto quel polverio di opuscoli che ammorbava l'aria attorno alle edicole di rivendite dei giornali. E le «vite» degli attori e delle attrici, le fotografie, le storie e le storielle sono andate al macero; e ci resteranno. Era tempo. Ed era tempo, non solo per motivi di opportunità e di rispetto al cinematografo; ma anche per ragioni diremo così grammaticali. (Povera grammatica, infatti, quanti torti ti facevano questi libercoli!)

Macario

Macario nel «Vagabondo», ovvero: serata di addio. Voglio dire che il «Vagabondo» è l'ultimo film di Macario prima maniera. Verrà subito — ne sono certo — la seconda (e sarà quella che darà un contenuto alla maschera del comiccissimo attore); ma la prima è finita, e guai se non fosse finita. Chi lavora per Macario — chi gli fa i copioni — deve mettersi in testa che un fantoccio vuoto non può reggersi a lungo; ad un certo punto, occorre, anche per i fantocci, la spina dorsale. Ora, pur essendo il «Vagabondo» un eccellente film, esso è un sintomo: il sintomo da tradurre con la nota formula imperativa: o rinnovarsi o morire. E non c'è dubbio: Macario saprà rinnovarsi, saprà ritrovarsi, saprà rivelare quel sé stesso che è rimasto per troppo tempo soffocato dalle barzellette dei giornali umoristici.

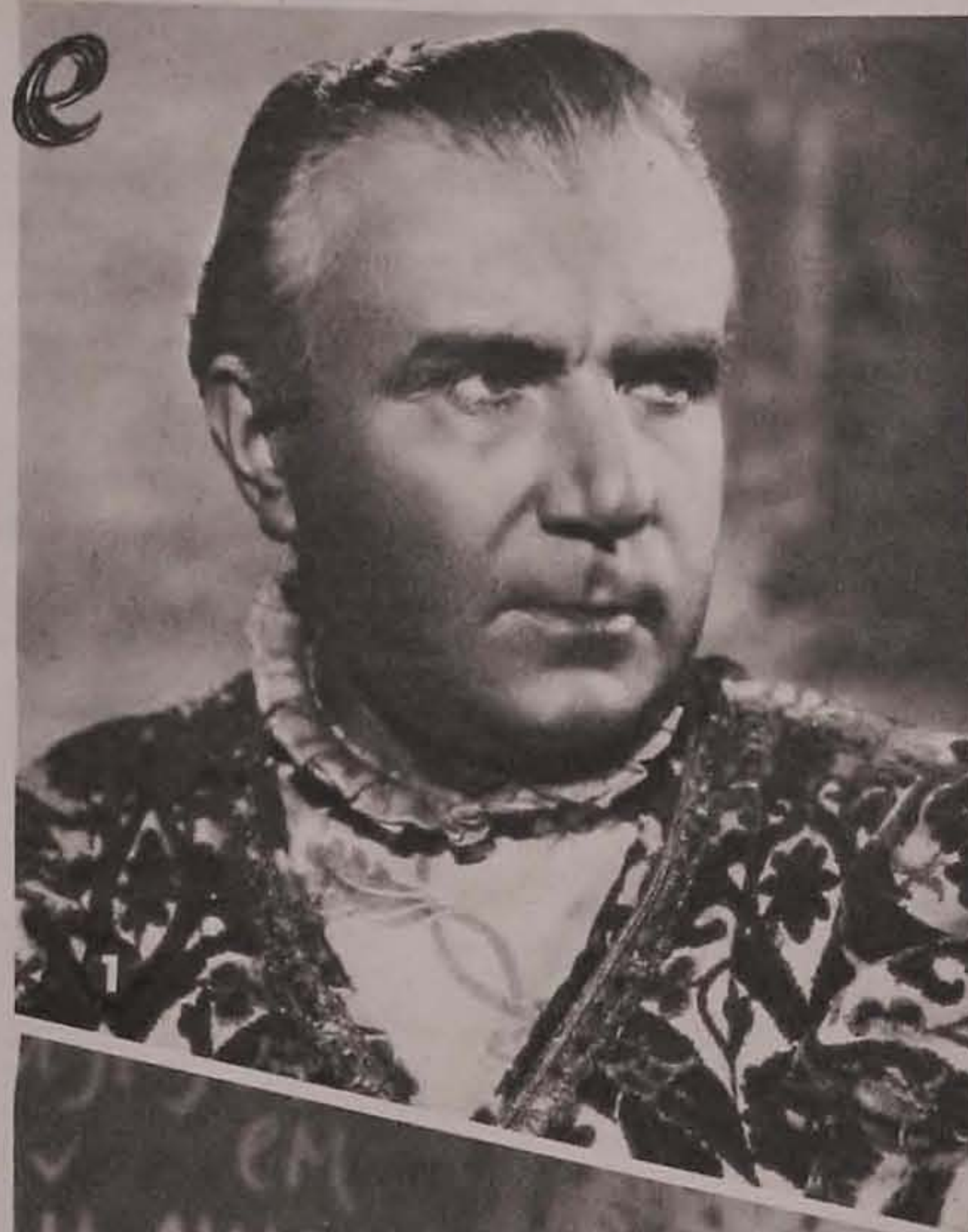
Ei resti

Su un giornale svizzero leggiamo: «Voici enfin des nouvelles de Michèle Morgan qui confirme qu'elle ne rentre pas en Europe». Bè: che cosa significa, in fondo? Che Michèle preferisce restare in America? E ci resti pure: a noi non fa nè caldo nè freddo.

Impassibilità

Dal commento di un giornale svizzero al recente matrimonio di Corinne Luchaire con il conte Guy de Voisins Lavernière: «Zizi (è questo il soprannome che gli amici danno a Corinne) era molto riservata e non osava comunicare i suoi sentimenti neanche ai genitori che sono, in fondo, i suoi migliori amici. Da parte di madre Corinne discende dagli indiani-pellirose dell'America del Nord e forse ha ereditato dai suoi antenati questa impassibilità».

D.



1) Giuseppe Lugo, protagonista di «Miliardi che follia» (Prod. Safa). 2) Kristina Söderbaum interprete di «Città d'oro» (Tobis-Germania Film). 3. Un'altra inquadratura di «Noi vivi» con Fosco Giachetti e Aida Valli (Scalera - Era Film).

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO FOSCO GIACHETTI, NOMADE FERMO

*Un prim'attore di sette anni - "Guai a te se vai con quel fannullone!" - Scenomania cronica
"Non avete molta possibilità, ma..." - "Il capitano silenzioso" - "Un colpo di pistola"*

Questa signorina Serafini, maestra elementare di Sesto Fiorentino, ha spiccate tendenze artistiche. Forse, se invece d'insegnare il nome dei re di Roma a quaranta bambini irrequieti, frequentasse i ritrovi intellettuali delle grandi città, se pontificasse a un tavolino dell'Aragno o del Savini, potrebbe agguantare anche lei un po' di quella nomea che artisti d'ogni tendenza e calibro si dividono litigando, fra un caffè e un cognac al seltz.

Ma siamo al principio del secolo, nel 1912. La signorina Serafini si sentirebbe offesa se qualcuno le proponesse di frequentare un locale pubblico pieno d'uomini; ella preferisce scrivere delle lievi commedie, dove il giusto inevitabilmente trionfa, e l'ingiusto viene inevitabilmente punito. Poi fa recitare quelle commedie ai suoi allievi, e tutti sono molto contenti. Così, umilmente, viene agitata la fiaccola dell'arte drammatica a Sesto Fiorentino; e fra i piccoli attori, quello che agita la fiaccola più violentemente è il figlio d'un modesto agricoltore, Fosco Giachetti.

Dovreste vederlo quando recita: ci si butta con entusiasmo, ha già astu-



Fosco Giachetti in «Un colpo di pistola» (Lux Film)

zie ed accorgimenti da vecchio comico; sbarra gli occhi, gestisce in modo terrifico, e riesce sempre a strappare una lagrima alle signore sentimentali che vengono ad assistere alle recite. Insomma, a sette anni, Fosco Giachetti è già divo, e gode di una indiscussa autorità presso i compagni di scuola.

L'aureola è la cosa più strana del mondo; un bambino può conquistarla giocando bene alle biglie, o imitando il fischio del treno; ma può anche conquistarla recitando nello stile del *Padrone delle ferriere*; e allora, come nel caso di Fosco, gli altri bambini cominciano a considerarlo un tipo d'eccezione che ha varcato i limiti imposti alle possibilità infantili, e quindi ha il diritto di comandare e di godere di molti privilegi.

Fosco usa tutti quei privilegi, nessuno escluso; è un bambino vivacissimo, animato da uno spirito d'avventura che gli fa commettere cose strane e generalmente riprovevoli. Valendosi della sua autorità di piccolo divo, organizza in banda i suoi amici e compagni di scuola, li conduce in scorribande quasi sempre rivolte contro la proprietà privata; o



Laura Solari, protagonista del film «Luisa Sanfelice» (Produzione Aci-Europa; fotografia Ciolfi).

se parole! E che gioia sentirle! E che gioia sarà quando le vedremo «drasticamente» (se occorre) messe in efflu. Non bisogna sciupare denaro; non bisogna buttarlo dalla finestra (come taluni produttori fanno); non bisogna gonfiare i preventivi dei film, sparare milioni, pasteggiare a centinaia di migliaia di lire! Lasciamo stare certe tendenze da nababbi indiani che puzzano lontane un miglio di Hollywood! In questi ultimi tempi abbiamo dovuto vedere cose che ci hanno orripilati: oggi, grazie a Dio, ci sarà un freno. Un freno di economia finanziaria, un freno di logica. In fondo, il valore di un film non è dato dal suo costo, ma piuttosto dal fatto che quei soldi sono stati spesi più o meno bene. E' inutile, dunque, gi-

meglio quel settore di proprietà privata che riguarda la frutta. Gli assalti alle piante di pesche e di mele, vengono condotti militarmente, con avanguardie, retroguardie, fiancheggiatori, sentinelle e tutti gli accorgimenti della tattica moderna.

Così cresce Fosco Giachetti, nel fiorito paese toscano. Nato nel 1905, nel 1917, a dodici anni, è già il principale interprete de *La gran via* e della *Geisa*, naturalmente purgate di tutti gli accenti peccaminosi, e interpretate completamente da bambini. Fosco studia quel tanto che basta a non essere bocciato, e sa che farà l'attore. Non lo pensa, non lo desidera; lo sa, perché nessun altro lavoro gli sembra interessante, nessuna emozione gli sembra interamente piacevole, oltre quella di trovarsi su un palcoscenico e di sentirsi fissi su di sé gli occhi di molti spettatori.

Naturalmente, col passare degli anni, la vita e le tendenze del ragazzo vengono disapprovate da tutto il paese. A quell'epoca, in provincia, non si è molto indulgenti, col prossimo; i giovanotti si dividono in due categorie: i lavoratori e gli scioperati. E poiché Fosco non ha intenzione d'esercitare alcuno dei lavori in uso fra la sua gente, viene automaticamente classificato come prototipo della seconda categoria. Scioperato, dunque; magari simpatico, ma scioperato. Le ragazze gli vanno insieme volentieri, ma le madri cercano d'impedirlo. «Guai a te se ti fai vedere ancora con quel fannullone!». E non hanno torto, dal loro punto di vista; esse si sono sposate cercando di conciliare la sventatezza dell'amore con la pedanteria del giudizio. Hanno cercato un marito non brutto e non antipatico, ma che soprattutto fosse un buon partito per le sue qualità di lavoratore; e vogliono che le figlie facciano la stessa cosa. Ma provate a mettere il guinzaglio a delle ragazze di sedici anni, che scoprono se stesse, l'amore e la vita contemporaneamente, e poi mi direte se è stato facile. Fosco è un bel ragazzo, ha l'aureola d'una persistente celebrità locale, sa come si parla alle ragazze; e queste sono felicissime di perdere un po' di giudizio insieme a lui, anche a costo di sfidare sgridate e punizioni. E, forse, le proibizioni giovano a Fosco più che nuocerli, per l'antico fascino esercitato sulle donne da ogni frutto proibito.

A diciassette anni, tutte le aspirazioni, i fermenti, i desideri, si concretano, divengono prepotenti. A Fosco non basta più la vita di scolaro. Ora egli è a Firenze, ma non studia, sente la nostalgia delle recite, degli applausi. Nella città, ha modo di frequentare i teatri, e prova più forte che mai il desiderio di diventare attore. Un giorno, all'improvviso, lascia la scuola, e torna a Sesto Fiorentino, per fondarvi una filodrammatica.

Il padre e i fratelli, si mostrano subito ostili a quell'idea, che è in antagonismo con tutti i loro principi. Il padre, specialmente, che ha lavorato per tutta la sua vita sulla dura realtà della terra, del campo più o meno fertile, non può capire le idee di quel figlio, che è indubbiamente intelligente, indubbiamente buono, ma non vuol piegarsi alla normalità. L'atmosfera in famiglia si fa tesa; Fosco, che nonostante tutto è il beniamino, sta in silenzio per giornate intere, corrucciato, e riesce sempre a spuntarla. Fonda la sua filodrammatica, chiamandovi a lavorare i figli dei maggiorenti locali, e facendo arrivare le donne da Firenze, perché nessuna delle ragazze di Sesto ottiene il permesso di recitare. La compagnia debutta con *Tristi amori*, che segna un successo di Giachetti come attore. A poco a poco la filodrammatica entra a far parte della vita del paese; diventa una consuetudine andare a teatro, alla domenica, e anche quelle recite ingenuie servono a dare un'illusione di mondanità al piccolo centro agricolo. Ma nonostante il successo, Fosco è nei guai. Non ha soldi, il che è una grave preoccupazione per un giovanotto; e fin che resta a Sesto, non ha nemmeno la possibilità di procurarsene. Non ne chiede, in famiglia, perché gli

sembra un'umiliazione; ma continua nella sua tattica dei silenzi imbronciati. Quando gli vedono la fronte corrugata, e quell'aria crucciosa di distacco, i fratelli lo guardano con comprensione; e alla fine, il padre stesso dà loro dei soldi. «Toh, mettilglieli in tasca senza dirgli niente, si vede che ne ha bisogno».

Ma tutto questo non può continuare: lo spirito d'avventura spinge Fosco verso il mondo grande e lontano, che sembra allettante per mille promesse. Come tutti i giovani cresciuti in un paese, Giachetti immagina che le grandi città siano «paradisi di voluttà», come dice una canzone di quell'epoca. Fosco immagina la vita un po' come il second'atto di un'opera, ma non si deve fargliene colpa, perché quasi tutti, a diciott'anni, la immaginiamo così. «Se soltanto avessi un'occasione!», sospira il giovanotto.

E l'occasione si presenta, nelle vesti d'un attore filodrammatico di Firenze. Inutile sorridere: per un filodrammatico di Sesto, un collega del-

emerge anche a Firenze, forse per la passione con cui affronta ogni lavoro; è l'invasato del teatro, quando non recita parla di recitare, o studia delle parti. Quella vita gli sembra piena d'attrattive, nonostante abbia il grave difetto di tenerlo perpetuamente in bolletta. Su e giù, da Sesto a Firenze, recite a ogni domenica, spesso anche il sabato sera. Ma sembra che non basti ancora a quell'insaziabile desiderio di teatro.

A Firenze, in quell'epoca, c'è una compagnia strana diretta da Virgilio Botti; non è una compagnia filodrammatica, bensì una di quelle che, oggi, chiameremmo «per spedizioni punitive». Fa rapide puntate in giro per la provincia, tornando poi sempre a Firenze, dove ha il quartier generale. Quando Fosco viene invitato da Botti a entrare in quella compagnia, che non è più di dilettanti, ma di professionisti, gli sembra che le porte del paradiso si siano finalmente dischiuse. Ora ha l'impressione di fare del vero teatro con dei veri applausi; ora comincia a guar-

passano attori come Scelzo, come Ceseri; a Botti manca soltanto qualche migliaio di lire e un po' di fortuna, per fare una compagnia da grandi teatri.

E adesso smettiamola d'esaminare la compagnia Botti nel suo insieme, veniamo invece ai particolari, anzi, al particolare più gradevole: la prima attrice giovane, che questa volta non ruba l'aggettivo, perché ha sedici anni. Si chiama Vera Calamai (no, non Clara!), ed appartiene a una famiglia della borghesia, famiglia che chissà per quale ragione, indulge a quella passione per il teatro. Vera non è sola, anche suo fratello recita in compagnia con lei, un po' perché gli piace, un po' per farle da accompagnatore. Ma quella ragazza è tanto graziosa, che non basta un fratello solo a difenderla. Fosco Giachetti le lavora insieme, è lui che la bacia, negli appassionati finali di second'atto, è lui che le si inginocchia ai piedi, nelle commedie vecchiette dove gesti simili sono ancora di moda. E' quindi nell'ordine naturale delle cose che il bel Fosco s'innamori della bella Vera. Si fidanzano rapidamente, per non lasciare il tempo alla famiglia della ragazza di ragionare sulla cosa, e un bel giorno si trovano a uscir di chiesa, braccio sotto braccio, contenti e coniugati.

Sposato: Fosco non può più permettersi il lusso di restare in una compagnia dove le paghe sono così aleatorie e striminzite. Ormai ha perso molti dei suoi difetti iniziali, ha smorzato l'enfasi che l'aveva reso celebre a Sesto Fiorentino. Fiero d'avere una famiglia, con relative responsabilità, si dà d'attorno, e viene scritturato da Ermete Zacconi. Ecco la mèta, la felicità; una grande compagnia, un grande primo attore, grandi teatri. Tutto grande, insomma, per quell'attorcucio senza nome, che fino allora ha combattuto quasi tutte le sue battaglie in provincia.

Fosco se la cava benissimo tra i nuovi compagni; sembra che ci sia in lui un meccanismo automatico che lo fa migliorare a mano a mano che migliora l'ambiente in cui vive. Emmergeva al suo paese, emergeva con Botti; ed emerge anche accanto a Zacconi, non fa nulla d'eccezionale, ma è un brillantissimo attor giovane. Le vere interpretazioni notevoli le dà più tardi, quando, lasciato Zacconi, entra in compagnia Pavlova; là comincia veramente a farsi un nome e ad essere un attore di rilievo; là impara quella sobrietà di espressioni che resterà, anche nel cinema, la sua dote maggiore.

Il gioco è fatto, il giovanotto fiorentino maniaco del teatro, è diventato un attore, ha moglie, un figlio, Luciano, e un bell'avvenire. Tutti pensano che Fosco diventerà un attore drammatico di fama, al suo paese cominciano ad essere fieri di lui, e a perdonargli le intemperanze giovanili che gli avevano fatto guadagnare la fama di fannullone.

Un giorno, Fosco è a Roma con la compagnia. Un certo regista, che sta preparando un film sulla Marina, lo vede, e pensa che forse ne potrà cavare qualche cosa.

— Venite domani alla Cines, — gli dice; — vi farò un provino.

Fosco ci va; ma intendiamoci, ci va senza speranze né entusiasmi, il cinematografico non lo interessa minimamente; non lo interessa neppure come spettatore, perché non ha mai visto un film. Lo truccano, gli fanno il provino, e vedendolo in priezio ne qualche giorno dopo, Fosco ne è contento, gli sembra ottimamente riuscito. Aspetta notizie da Brignone; niente. Scrive una lettera, non riceve risposta. Scrive una seconda, una terza volta, e finalmente il regista si fa vivo. «Caro Giachetti, il film sulla Marina non si farà più; ad ogni modo, ho guardato bene il vostro provino. Cinematograficamente, non avete molte possibilità, però qualche parte da generico potrete farla».

Accidenti; Fosco strappa la lettera, e s'inverberisce. «Non farò mai del cinema», promette a se stesso. Infatti, qualche tempo dopo, mentre

la compagnia Pavlova è in riposo, Giachetti attraversa la Galleria per andare a dormire. E' una sera calda, di luglio, si passeggia volentieri. D'un tratto si sente chiamare, si volta. Mario Bonnard e Peppino Amato lo invitano al loro tavolo. «Aspettavo proprio voi. Volete lavorare in un film?».

«Ancora questa storia», pensa Fosco; a quell'epoca, il cinema nostro balbetta ancora, non dà ricchezza né celebrità a nessuno. «Vedrete che vi troverete bene, si tratta d'un bel lavoro, adatto a voi...». Beh, cercate di capirmi; un attore, sposato per giunta, non ha mai abbondanza di denaro; Fosco accetta quella parte, senza interesse, unicamente perché gli fa comodo la cifra che gli è stata offerta. Il giorno dopo, alla vecchia «Cines», firma il contratto; e così interpreta il suo primo film, intitolato *Il trattato scomparso*.

E d'un tratto, quell'interesse per il cinema che non c'era, scoppia, come una malattia galoppante; Giachetti comincia a tradire il teatro, prima illudendosi di farlo temporaneamente, e poi con un sempre più deciso carattere di stabilità. Un film dopo l'altro, un film dopo l'altro. Ancora una volta, senza far nulla d'eccezionale, primeggia, come aveva fatto al suo paese, come aveva fatto con Botti e con le grandi compagnie. Finché un giorno Augusto Genina lo chiama. «Vuoi lavorare con me? Devo fare *Lo squadrone bianco*...».

Quello è il primo film italiano della ripresa, veramente e compiutamente bello, tanto che ha grandissimo successo all'estero. E con lui, ha grandissimo successo la figura asciutta di quel capitano parco di parole e di gesti, di quell'uomo che, pur provenendo dal teatro, è il più antiteatrale dei nostri attori cinematografici. Giachetti si trova di colpo nel gruppetto di testa dei «divi». E non ne esce più. Fa molti film, alcuni ottimi, altri buoni, altri mediocri; e da questo non può difendersi, perché nessun attore è tanto grande da bastare da solo a salvare un film sbagliato. Ma ogni tanto, a intervalli quasi regolari, ha la grande interpretazione che lo porta nuovamente in alto. *Giuseppe Verdi*, *L'assedio dell'Alcazar*. E, ultimi, non ancora proiettati, quel gioiello di *Un colpo di pistola*, che s'annunzia come uno dei migliori film dell'annata, e la vigorosa epopea di *Bengasi*.

E' una bella carriera, non c'è che dire. Ora Fosco è «divo», ragazze di mezzo mondo ritagliano la sua fotografia dai giornali, per tenerla vicina. Ma, se Dio vuole, tutto ciò non gli ha dato alla testa; lavora, lavora molto, e cerca di lavorare bene. Raramente è contento di sé, e questo gli dà il diritto d'essere raramente contento degli altri. Ha un figlio di quindici anni, un magnifico figliolo, che scopre adesso i lati piacevoli della vita, ed è felice di distribuire alle ragazze quella celebrità di riflesso che gli viene dal padre. Insomma Giachetti sembra perfettamente contento, eppure non lo è.

Capite, lo spirito d'avventura, non si può spegnere come una lampadina elettrica, girando un interruttore. Quando c'è, fa sentire la propria voce, è insistente e implacabile. Vi sono momenti in cui Giachetti vorrebbe piantar tutto, il cinema, la celebrità, i quattrini, tornare al suo paese, dai suoi fratelli ai quali è rimasto legatissimo. Oppure andare chissà dove, purché sia lontano, purché quello che vi accade sia imprevedibile. Giachetti ha un animo nomade, ed è condannato all'immobilità; ma vorrebbe non pensarci; e, se è legato, non sentirlo. Per questo ha sempre abitato all'albergo, e adesso che finalmente s'è deciso a metter su casa, vi si aggira come un ospite irrequieto; e la sua casa gli sembra un vestito nuovo, a cui non s'è ancora abituato, e forse non si abituerà mai.

Questa è la storia del ragazzo che, nel paesetto toscano, era prim'attore a sette anni. Questa è la storia di Fosco Giachetti, uno degli attori italiani che lavorano maggiormente, e che maggiormente meritano di lavorare.

Adriano Baracco



Ruggero Ruggeri interpreterà sotto la direzione di Renato Simoni "Napoleone e Sant'Elena" (Procl. Scalera - Era Film).

la città vicina è qualcuno. L'ospite assiste a una recita, e gli sembra che Giachetti, nonostante la sua enfasi e le sue molte intemperanze, abbia delle possibilità.

— Perché non vai a recitare a Firenze, dove ci sono tante filodrammatiche buone?

— Mi piacerebbe, ma non conosco nessuno...

— Se è per questo, lascia fare me. Ti darò delle lettere di presentazione.

E il giovanotto parte, col leggero bagaglio di quelle lettere. Comincia a lavorare nelle filodrammatiche fiorentine, e vi si fa un piccolo nome. E' l'attor giovane più ricercato fra i dilettanti; come emergeva a Sesto,

dare i filodrammatici con superiorità. «Io sono l'attor giovane della compagnia drammatica Botti». Bella presentazione, non c'è che dire.

Ed è un lavoro improbo, a volerlo considerare bene. Partire verso cittadine o grossi paesi, cercar d'indovinare i gusti del pubblico; tre o quattro recite, e poi di nuovo a Firenze, in attesa d'un altro contratto, di un'altra offensiva. I soldi scarseggiano, l'appetito è sempre più grande del pasto; ma che bella vita! E che bella compagnia, in fondo; sebbene abbia un ruolo così umile nella storia del teatro italiano, sebbene sembri un'accollita di guitti, conta ottimi elementi, e vi si lavora in modo perfettamente dignitoso. Vi

MOTIVI

Questo di «Documento Z 3» è il tipico caso di un film rovinato dal finale; tant'è che il pubblico protesta. Prima s'interessa, s'incuriosisce, anche s'emoziona; ma quella conclusione che arriva come le «nozze nozzelle e candellette» delle favole che non sanno come distrarsi, è per davvero cosa fapina. Che difatti proprio colui che per l'intero film tallonava Isa Miranda — eletta spia per eletti sentimenti — circundandola, denunciandola e facendola finire in prigione (oh, vedeste, altro che la prigione del conte Ugolino!) di punto in bianco si rivela suo salvatore perché di egual professione e per eguali sentimenti, via, è eccessivo. E dire che il finale c'era, logico, emozionante, teatrale. Isa Miranda arrestata alla stazione di Zagabria è tradotta a Belgrado; il suo destino è ineluttabile, sarà fucilata; può contare le ore. Se nonchè all'alba del giorno dell'esecuzione entrano a Belgrado le truppe dell'Asse e Isa Miranda è liberata...

Un finale c'era, palpitante, veritiero, storico.

Nell'«Ippocampo» di Pugliese, rappresentato da De Sica e compagni, c'è un fantasma. Non spaventatevi: è un delizioso fantasma, pallido, semovente, lieve nei passi e più lieve nei gesti e più lieve ancora nella voce ch'è una caramella mostrata sulla punta della lingua. Alludo a Rosetta Tofano.

No, Mariella Lotti, sposa di un attista di autotreni, come lo è in «Fari nella nebbia», non persuade. E' un ninnolo ed una porcellana, è un merletto ed un profumo: è troppo fine e fragile, insomma. Non importa che suo marito sia Fosco Giachetti in continua familiarità, quale noi lo vediamo, col rubinetto dell'acqua, la soda ed il sapone. Non si confà a Mariella Lotti un appartamento buio al quarto piano, la tromba delle scale, i gradini di cemento. Non fioriscono le camellie sui pianerottoli.

Certe pause del dialogato dello schermo equivalgono alle scene vuote nella recitazione alla ribalta: afflosciano azione e suggestione.

Giovanni Mosca, l'hai imbroccata, hai colto nel segno. Ed ognuno di noi, ascoltato il tuo «Ex-alunno» ha ripetuto che possiedi ingegno da vendere. La qual cosa si sapeva. Senza dubbio la tua scenica parodia dell'ermelismo artistico in genere e di quello poetico in specie è una divertente satira dei tempi. Ma dimmi tu, se un'altra satira dei tempi, e non meno divertente, non sarebbe necessaria per quel gergo — chiamiamolo così — oramai tanto diffuso e del quale eccoti un esempio: «quando vedeva una puzza andava dal capitano gli chiedeva il permesso di tursi il nasolo». (Dal settimanale «Berloldo» n. 20, prima pagina, quarta colonna, diretto da Giovanni Mosca).

Io sono un tuo ammiratore, ma lo vedi come sei? Satireggi l'ermelismo, e coltivi il dadaismo.

Se io fossi regista vorrei dirigere un film dal titolo «Vita e morte di una nuvola». Rifletteteci un momento, vi prego, e non troverete un soggetto più squisitamente poetico e venturoso. Il firmamento è uno scenario che i registi hanno, a torto, trascurato. Aveva ragione Saverio De Maistre giudicando che se lo spettacolo che ci offre il Cielo dipendesse da un impresario, i posti sui tetti non avrebbero prezzo.

Non ho mai veduto un film più algebramente squallido de «La famiglia Brambilla in vacanza». E perchè Cesco Baseggio, ch'è un ottimo attore, recita qui con voce assopita o frettolosamente scodellata come se avesse paura di farla udire?

Giuseppe Bevilacqua



1) Aldo Silvani e Doris Duranti in una scena di «Calafuria» (Nazionalcine-Manenti; foto Gnome) - 2) Clara Calamai ne «Le vie del cuore» (Viralba-Tirrenia) - 3) Isa Miranda protagonista di «Malombra» (Prod. Lux - Foto Vaselli).

Volontario
ESILIO

Tolemica con gli impresari - Verso una nuova illusione - La Duse e il cinema

Nella precedente puntata — sempre sulla scorta delle testimonianze di Enif Robert — abbiamo seguito uno tra i più tormentosi periodi dell'esistenza di Eleonora Duse in continua lotta contro il male che ne minava il fisico e alle prese con gli aspetti pratici della sua attività artistica. Ecco, ora, uno squarcio tra i più significativi della vita della Grande Tragica: quello coincidente con la scorsa Grande Guerra durante la quale la grande umanità e lo sconfinato amore per l'Arte della Signora della scena rifiutarono più vivamente che mai.

Un altro esempio di telegrafica chiarezza dusiana ci viene fornito da questa bozza autografa di un suo dispiaccio a Tancer:

«...dernières conditions impossibles. Refus absolument contrai Russie, inutile insister. Duse».

In un'altra occasione, allo stesso impresario telegrafa addirittura una specie di dichiarazione di guerra:

«depuis hier vous ai déclaré tous pourparlers cassés, E. D.».

Poi comunica a Mazzanti le sue impressioni:

«...eccomi qui a mugugnare. Il «piccolo Abramo» è certamente abile, e in questo caso vale un Tancer. Spero dunque che «Abramo il piccolo» riesca ad ottenere ciò che desideriamo. Vediamo intanto, nell'attesa, di girare in provincia il meno possibile, per risparmiare biglietti e bagagli, e ira dei, e me compresa, che di girare ne ho l'angoscia, fin sopra ai capelli (sic) Bastat E. D.».

A questa lettera, ne segue un'altra altrettanto curiosa:

«...a chi credere? Questo cavadenti di M. mi scrive quanto le accludo. Quell'altro Barnum di F. telegrafa come lei sa. Dove sarà la verità? Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa! Povera me! E. D.».

Nel periodo che precede immediatamente il suo ritiro dalle scene, i suoi rapporti con gli impresari s'inaspriscono sempre di più.

«...l'incertezza della mia salute, le proposte sbagliate di G., la conoscenza che ho dell'ambiente francese, dove bisogna essere presentati da qualcuno della loro cricca, la nessuna garanzia e la ristrettezza del tempo mi preoccupano. Non ho nessuna voglia di gullteggiare, per far piacere a G. Anche il giro in Svizzera deve essere organizzato meglio, lo rischio di andare là come un numero da café chantant...».

«...andare così, alla «va là che ti va bene...», come dicono a Venezia, senza altra difesa che la propria fede e forza esposta ai mille eventi della ribalta, non mi seduce. E poi non ho voglia di apparire al «Kursaal» di Lucerna, fra un numero di Fregoli e uno della «Bella Otero»... E. D.».

19. - Le prime preghiere

Poi il volontario esilio, che durerà dodici anni.

Quando il sipario del teatro di Vienna si abbassa per l'ultima volta, Eleonora Duse è libera: libera di soffrire una disperata nostalgia, lontana dalle detestabili e adorabili seccature del mestiere, lontana dagli impresari cialtroni, dagli attori che battono la «mollaccia».

Eppure piange, come se avesse tradito il suo destino.

La figlia Enrichetta le propone di stabilirsi in Inghilterra, a Cambridge, dove vive con il marito, il professore Edward Bulloughs. Ma Eleonora rifiuta. Come potrebbe adattarsi a vivere, lei, vagabonda ansiosa di orizzonti sempre nuovi, fra le mura severe di una città universitaria?

Suo padre, quell'Alessandro Duse che negli anni poveri sognava di dipingere grandi quadri di battaglie, ha finalmente realizzato la sua aspirazione. A Venezia ha uno studio, dove trascorre meravigliose giornate in compagnia dei suoi fantasmi pittorici in celata e corazza. Anche lui rivolge a Eleonora la stessa preghiera, esaltando le bellezze di una sosta dopo tanto girovagare.

Ma la «signora stanca» gli risponde recisamente di no.

I suoi occhi hanno bisogno di cu-

UMBERTO DE FRANCISCIS:

PIANETA DELLA FORTUNA

"Film"

Giovanotto!

Voi godete di una straordinaria prerogativa: all'età in cui altri non balbettano che poche e smozzicate parole voi non soltanto sapete leggere e scrivere, ma potete adoperare la penna per correggere gli errori altrui.

Questa prerogativa straordinaria non esclude la possibilità di una eccezionale precocità, diremo meglio di una eterna giovinezza. Voi potete rimanere eternamente giovani a patto di saper penetrare nello spirito della giovinezza altrui, e con ciò non offerrate soltanto una giovinezza spirituale ma una autentica gioventù, anche fisica.

Costellazioni benevole hanno presieduto, dunque, alla vostra nascita. Come tutte le creazioni dell'intelligenza che prendono corpo, voi siete immune da difetti fisici; ne avete, come tutti, alcuni spirituali; ma avete sulle altre creature viventi questo vantaggio: che, crescendo negli anni, potete puntare alla perfezione.

Vi dirò in confidenza che sono nemico della perfezione e che la credo irrealizzabile, appunto per la sua essenza transumana. Poiché mi piacciono le cose fatte dagli uomini, è ragionevole che lasci un certo margine all'imperfezione, che in fondo costituisce la segreta bellezza di tutte le cose umane: quel tanto di incognito che ci serve spesso a vedere belle le cose

brutte. Quindi, non è la perfezione matematica che vi auguro, ma soltanto una perfezione di ideali che è la sola che si adatti alla nostra natura.

Voi guardate volentieri all'avvenire. Cosa è scritto per voi nel libro del destino? Nessuna via è disseminata di rose e di fiori, neppure la vostra. In un oroscopo generico potrei dirvi: «farete un viaggio», ma voi di viaggi ne fate molti e insieme nessuno; il vostro destino, quindi, non è legato all'orario delle ferrovie.

Nel vostro avvenire vedo un solo pericolo e ho quindi un solo ammonimento da farvi: «spersonalizzatevi»; le idee di uno solo non valgono per la collettività, bisogna saper assumere il linguaggio della collettività per potersi rivolgere agli uomini, uno per uno. Se vi legate alle idee di uno solo non potrete far a meno, come accadrà a quell'uomo, di invecchiare nello spirito e quindi anche nel fisico. Guardatevi da una pur minima concessione alle idee del passato, essa sarebbe fatale ad una creatura come siete voi.

Il vostro esame grafologico dice chiaramente: genialità, estro, dinamismo, intelligenza, disordine.

E' questa, fra tutte le altre, la qualità più positiva: guardatevi dall'ordine! esso è il nemico di ogni forma di lavoro intellettuale.

Abbiamo voluto che il vostro oroscopo fosse completo: perciò abbiamo interrogato anche i fondi del caffè che beve il vostro Direttore. I fondi hanno assunto dapprima una certa assomiglianza con una figura femminile, chiara allusione alle belle donne che voi quotidianamente esaltate; poi, di rotolo di monete, e non abbiamo potuto constatare se dette monete fossero d'oro o di piombo, e finalmente hanno assunto sembianza di cannone: contro chi state puntando le vostre armi?

Vogliate Iddio che restiate sempre così giovane e battagliero! Non c'è, e me ne rallegro con voi, nessun indizio di quella monotonia che finisce per uccidere le iniziative migliori.

Adesso dovrei darvi i numeri da giocare al lotto: lo farò con la speranza di imbroccarli poiché i numeri vostri sono un poco anche i miei perchè se voi diventerete molto ricchi sarò io il primo a godermene. Giocate dunque:

33 — 66 — 81

sulle ruote di Roma e Venezia, le due ruote che fino ad oggi vi hanno sostenuto e che certamente vi sosterranno anche per l'avvenire.

Umberto de Franciscis

re, la sua anima ha bisogno di solitudine. Gli occhi guariranno presto, ma l'anima, fino all'ultimo, continuerà ad essere inquieta.

L'asma, la paura e l'angoscia hanno rapidamente devastato il suo volto. Si direbbe che, in questo periodo, Eleonora voglia fuggire a se stessa. E' lieta che il mondo la dimentichi rapidamente, che i giornali non si occupino di lei, che intorno alla sua figura si stabilisca come una fascia protettiva di silenzio.

Talvolta, dopo un breve soggiorno in un remoto paesino dove si è illusa di trovare la pace, parte d'improvviso, in piena notte, verso una nuova illusione. Fughe, pellegrinaggi, soggiorni segreti in città straniere che l'accolgono senza riconoscerla.

E forse le prime preghiere di chi ancora non crede ma è già ansioso di credere.

20. - Il "Teatrino Brendel"

Nel giugno del 1909, Alfred Robert commissiona a una litografa di Firenze 500 cartoncini per annunciare agli amici di aver «realizzato il suo sogno d'amore». Sua sposa è la piccola attrice che nell'ottobre dell'anno precedente è giunta sola dall'Italia per recitare con la signora Duse.

Ora la Compagnia si è sciolta, molti sogni d'arte sono forse svaniti. Ma il sogno d'amore si è realizzato: e questo è quello che conta di più nella vita.

A Enif Robert, Eleonora Duse invia queste poche righe soffuse di tenerezza:

"Sono molto contenta per lei, cara signorina, cara signora. La forza del lavoro e la bontà della vita le verranno ora unite e amiche nel buon appoggio che la sorte le ha consentito. Eccole ogni mio augurio, lieta che ella abbia trovato chi ha saputo leggere nel core suo quel che c'è di così buono e così dolce. E. D."

Gli sposini partono per il viaggio di nozze. L'itinerario è modesto, che i tempi si son fatti duri e il domani è incerto. Ma è un itinerario di felicità.

A Jesi li raggiunge un telegramma: «Venite subito da me. Eleonora Duse».

I coniugi Robert sospendono il loro viaggio d'amore ed accorrono a Firenze, animati da una grande speranza.

In via dei Della Robbia 54, dove ha preso alloggio negli ultimi tempi, la Duse non c'è. Una cameriera la informa che la signora è al Teatrino Brendel.

— Il Teatrino Brendel? Esiste a Firenze un teatro che porta questo nome?

Alfredo Robert conosce tutti i teatri d'Italia, per avervi recitato in ripetute occasioni: ma questo che ora gli viene indicato, gli è completamente ignoto. Di Brendel, a riflettere bene, non conosce che il personaggio del «Rosmersholm» di Ibsen, candidato e luminoso.

Proprio a lui, creatura povera e pura, Eleonora Duse ha intitolato il suo nuovo rifugio, chiamandolo «teatrino» forse per un senso d'inconscia nostalgia.

In verità, il «Brendel» non è altro che un magazzino, dove la Duse, nella sosta del suo lavoro, ha ammucchiato casse zeppe di libri, scene, costumi. Molto spesso, nelle ore più tristi, la signora vi si rinchiusa, trascorrendo lunghe ore in perfetta solitudine fra le mille cose che odorano di palcoscenico.

E' in questo patetico «teatrino» che i Robert la ritrovano. L'accoglienza è affettuosa. A Enif, la Duse regala tre stupende tolette appositamente ordinate a Worth. La sposa è commossa, scoppia in pianto dirotto. Allora Eleonora la trae in disparte, la interroga. Come sempre, è ansiosa di conoscere le esperienze di vita delle persone che le sono care. Poi si scusa per aver provocata la brusca interruzione al viaggio di nozze.

— In compenso — aggiunge con uno strano tremito nella voce — ve ne prometto uno meraviglioso a San Francisco di California. Sapete: il paese dove i brillanti nascono come funghi.

Ancora un progetto, ancora un sogno.

Nell'agosto dello stesso anno, a Enif Robert che rispettosamente la interroga sull'argomento, risponde:

"Dico a lei quello che dissi agli altri compagni che mi chiesero una decisione: non ho niente di deciso, forse farò e forse non farò compagnia in settembre. Ecco perché a fine d'anno non assunsi riconferme, ecco perché malgrado il rammarico di perdere anche i migliori e preferiti miei compagni, ho detto e dico loro: "Fate il vostro interesse". E. D."

A breve distanza di tempo, da Parigi, la Duse invia un'altra lettera sullo stesso tema alla signora Robert.

"...mi dispiace tanto che le notizie che tanto affettuosamente lei mi comunica non siano come l'augurio e la speranza volevano. Lo so che trovare una strada è tanto difficile. Vi sono tante strade, a questo mondo... ma qual'è la buona? ma non perda coraggio: tener duro e andare avanti. Anche quando, per l'ansietà di arrivare crediamo di non andare avanti, pure si va, e le cose si svolgono intorno a noi e le ore mutano e miglieranno certo per lei e per il suo compagno che merita buona fortuna. Altro non posso dirle che questo augurio sincero. Ogni e qualsiasi parola su progetti futuri d'arte non è possibile in questo momento. Vi ripeto perciò quello che sempre vi dissi: "Se vi capita una buona scrittura, acciuffatela". Mi scriva sempre, quando il cuore glielo detta. E. D."

Augusto Murri e Pietro Grocco, dopo averla attentamente visitata, le hanno proibito di tornare a recitare. E la Duse, per quanto addolorata, non osa disobbedirli.

Dovrà accontentarsi del «Teatrino Brendel».

21. - Una vecchia signora

In via dei Della Robbia, a Firenze, la Duse conduce un'esistenza monotona e malinconica. Nelle giornate di sole fa una breve apparizione, nel ridente giardino che illeggiadrisce l'appartamento, una vecchia signora dai capelli ormai tutti bianchi, vestita di morbide stoffe candide, con un libro fra le lunghe mani.

Legge moltissimo, in questa oscura fase della sua vita, cercando forse, fra le pagine degli autori che le sono più cari, quella pace che la vita le nega.

In una orribile serata di pioggia, a tardissima ora, manda la carrozza a rilevare Enif Robert, che abita all'altro capo della città.

— La signora Duse vi prega di recarvi subito da lei — dice il cochiere.

Un po' allarmata, la signora Robert si veste in un attimo, accorre nella casa dell'illustre amica.

Eleonora è sdraiata su un divano intenta alla lettura. Una fioca luce si diffonde sul suo volto ritornato sereno, come placato dopo il lungo tormento. Vedendo entrare Enif, solleva appena il capo dai cuscini, la saluta con un sorriso.

— Ascolta queste pagine — le dice — Sono di una meravigliosa bellezza.

E prende a leggere con lentezza, serenamente, assaporando la bella prosa, indugiando con sapienza sulle pause. E' Nietzsche, un autore che ella postilla in margine, e che in quel tempo colma la sua solitudine.

Molte altre volte Enif Robert ha occasione di ritornare nella accogliente casa fiorentina. Un giorno vi si reca con la sua bimba, la piccola Nora. La Duse l'accoglie festosamente. Poi trae in disparte la mamma, come colta da una subitanea apprensione.

— Hai qualche idea sul suo avvenire? — le chiede.

— Veramente, no...

— Non cacciarla, in ogni caso, nel teatro. Anche se dovesse diventar celebre, sarebbe ugualmente un'infelice. La celebrità, che palla al piede! Falla studiare: magistero, per esempio: è una bella carriera. Oppure, se gli studi la dovessero troppo affaticare, fanne una brava signorina d'ufficio, indipendente...

Quindi parlano d'altro.

All'alba del giorno successivo, verso le cinque e mezza, una telefonata risveglia Enif Robert. All'apparecchio è Eleonora Duse.

— Vieni subito da me: ti debbo parlare d'urgenza.

Alla signora Duse, l'urgenza è suggerita da un terribile dubbio che l'ha colta nella notte insonne.

— Vedi — dice alla Robert, non

appena l'amica fedele ha preso posto accanto al suo letto — ho l'impressione di averti dato ieri un pessimo consiglio circa l'orientamento da dare alla vita della tua Nora. Molto triste dev'essere l'esistenza delle ragazze che si guadagnano la vita negli uffici. Poca aria, poco stipendio, poca salute, molte tentazioni... Ti scongiuro, Enif, non farne una dattilografa!

La visitatrice mattutina, un po' meravigliata, deve promettere ridendo che riserberà alla piccina un destino migliore.

La Duse, adesso, si rende conto che, in fondo, non c'era poi tanta urgenza per trattare l'argomento. Anche lei si unisce alle risate dell'amica.

— Già, è vero, c'è ancora tanto tempo per pensarci... Era ben inutile farti balzare dal letto... E poi, mia cara, abbiamo dimenticato l'orientamento più logico per una futura signorina: il matrimonio.

22. - Le case della nomade

Nelle sue vene scorre il sangue della nomade. Non v'è sosta che la an-



Eleonora Duse a Merano, nell'agosto 1921.

cori: deve andare, andare sempre, di luogo in luogo, mossa da un istinto che si ribella alle tradizionali correzioni suggerite dal buon senso borghese.

Presto, la bella casa fiorentina di via dei Della Robbia le viene in uggia. Non si dà cura di disfarla: l'abbandona semplicemente, per recarsi a Roma. Ha in animo di vivere in albergo. Anche l'albergo, però, diventa insopportabile. Troppo chiassosa, è la gente che lo frequenta, troppo festaiola: e lei ha bisogno di pace.

Dopo molte ricerche, riesce finalmente a trovare la casa sognata. Una modestissima casa in via Rupe Tarpea 61. Le stanze son grigie, un po' tristi; ma quando le finestre sono spalancate, incorniciano uno dei più bei paesaggi del mondo: in primo piano, le rovine del Foro, e all'orizzonte i pini di Villa Borghese e di Villa Corsini; un paradiso.

La Duse è ansiosa di abitare il nuovo appartamento. Subito, muratori e tappezzieri lo invadono, per trasformarlo secondo i suoi suggerimenti.

I divani sono ricoperti di preziosi

damaschi rossi, le scansie sono riempite di libri, alle pareti vengono appesi quadri d'autore.

La Duse è felice. E' certa di aver trovato l'ideale rifugio per la sua malinconia.

Trascorre poco tempo dal suo ingresso nella nuova casa, quando un tragico avvenimento la obbliga a fuggire. Da una finestra dell'edificio vicino, una sera, a tardissima ora, una giovane donna si butta a capofitto nella strada, sfracellandosi sul selciato. Urla altissime lacerano il silenzio notturno, risvegliano di soprassalto la Duse.

Alle prime luci dell'alba, Eleonora abbandona l'appartamento per non ritornarvi mai più. Poche sono le cose che l'accompagnano: le rimanenti restano di proprietà del suo padrone di casa.

(Notevole fu sempre la fortuna che toccò ai suoi padroni di casa. Scegliendo un appartamento, la Duse si comportò regolarmente come se la nuova dimora fosse destinata ad ospitarla fino alla morte. Indi lavori in muratura, abbellimenti, restauri, spese senza limiti. Il proprietario della Porziuncola ereditò, fra le altre bellissime cose, una preziosa scala in legno scolpito che l'affittuaria aveva immaginato e fatto costruire dagli artigiani fiorentini per accedere al secondo piano della villetta).

Il silenzio e il riposo le danno l'illusione di aver ritrovato le energie perdute. D'improvviso è colta dal desiderio di sperperare gli effimeri spiccioli in un'impresa che se è ardua per tutti è addirittura vietata a lei, stanca e malata.

Il sogno è bellissimo: offrire alle attrici di passaggio a Roma un'oasi di pace e di intellettualità. Una villa da lei affittata appena fuori Porta Nomentana è adibita allo scopo.

«Un fiore e un libro» è il motto di lancio della nuova iniziativa che la maggiore sorella offre in dono alle piccole ed oscure lavoratrici della scena.

L'inaugurazione della Casa di Riposo si svolge in un clima festoso. La Regina si è degnata concedere il Suo alto patronato; la signora Duse è bellissima e sorridente fra le sue protette; dal giardino che circonda la villa giunge un soave effluvio di rose.

Ma sono le rose dell'inquieto maggio del 1914.

Oscure minacce gravano sul mondo. La guerra è prossima. I giornali non dedicano troppo spazio all'iniziativa. I pochi fogli che se ne occupano a fondo, la criticano aspramente, ironizzando sull'ingenuità della Duse che offre petali di rose e briciole di letteratura a povere donne che, quasi sempre, mancano del pane quotidiano.

Anche la «Biblioteca delle Attrici», da lei patrocinata, non ha miglior fortuna. Dopo l'inaugurazione, i discorsi di rito e le promesse luminose, un denso velo di silenzio cala sul progetto. Le attrici «arrivate» non sanno che farsene di una biblioteca: leggono anche troppo, senza troppo intendere. Le altre, le poverissime «altre», sono nelle peggiori condizioni per apprezzare la bellezza dell'oasi spirituale che vien loro offerta.

Tutti i progetti della Duse, del resto, non subiscono miglior sorte, compreso quello, meraviglioso, di poter disporre di un proprio teatro. Nè la colpa è unicamente da ascrivere all'incomprensione del mondo. Molto spesso, la sua volontà, nella quale il male incide profondamente, ha ondeggiamenti paurosi. Fra un «sì» pieno di dubbi e un «no» velato di perplessità, il tempo passa e le iniziative sfumano.

23. - La guerra

Luglio 1914. La guerra stende le sue nere ali sul mondo.

L'asma tormenta la Duse sempre di più. Nella sua camera da letto c'è in permanenza una bombola di ossigeno, alla quale deve ricorrere quasi ogni giorno, durante le crisi.

Tuttavia si trasferisce in prossimità del fronte, accorre al letto dei feriti, li soccorre moralmente e materialmente.

Nel 1917, nei pressi di Udine, un soldato, vedendola, le rivolge la parola con asprezza.

— Ecco un'altra di quelle che vengono quassù per curiosare...

La Duse non perde la sua serenità. Si avvicina al soldato, sfinito dalla fatica, e gli pone sulla spalla una mano, affettuosamente.

— Tu sbagli, ragazzo. Io sono qui per consolare. Dove vai, ora?

— In trincea. Ed a Milano ho tre bambini che aspettano.

— Dove abitano? Dimmelo: andrò a salutarli.

— E' inutile. Dicono tutte la stessa cosa, ma poi, tornate in città, si dimenticano regolarmente.

E il soldato fa per avviarsi, con un'alzataccia di spalle. Ma la Duse lo trattiene, insiste con voce dolcissima.

— Dimmi l'indirizzo di casa tua. Domani tornerò a Milano e saluterò i bambini. Come si chiamano?

Senza entusiasmo, il ragazzo traccia l'indirizzo su un pezzo di carta. La Duse parte, sale i centoventi gradini di una casa popolare di Milano, trova i piccini, reca loro i saluti del babbo che combatte e i doni di una vecchia signora dai capelli bianchi che non vuol rivelare il suo nome.

(Trascorrono gli anni. A guerra finita, la Duse ritorna a recitare. Una sera, alla porta del palcoscenico si presenta un uomo vestito modestamente che porta all'occhiello i segni del valore. Chiede di parlare con l'attrice, senza riuscirci. La consegna è rigorosa: mille lire di multa a chi la trasgredisce. L'uomo si allontana appena, appostandosi alla uscita del teatro. E' qui che la Duse lo trova, al termine dello spettacolo. Lo sconosciuto le si butta ai piedi, le bacia le mani. E' il soldato scontroso che la Duse ha incontrato nell'autunno del 1917).

La guerra travolge anche la sua fortuna. Deve vendere gli abiti da scena che ha conservato per tanti anni negli armadi dell'appartamento fiorentino in via dei Della Robbia, deve vendere per 60.000 lire la sua biblioteca. E non basta ancora, che occorre moltissimo denaro per le sue opere di bene.

Qualcuno le offre di «fare del cinematografo». La Duse odia l'arte muta: un odio sordo, senza possibilità di compromessi. (In un'altra occasione, ad Alfredo Robert che le ha proposto la stessa cosa, ha risposto con un «no» reciso). Ma ora la sua situazione finanziaria è peggiorata: deve transigere, accettare.

Il film, derivato da un romanzo di Grazia Deledda, s'intitola *Cenere* ed è un mediocrissimo film. L'organizzazione tecnica e artistica è stata forse insufficiente. Fatto è che il risultato è disastroso.

Eleonora Duse, inorridita, vorrebbe proibire la diffusione della pellicola, intentare causa ai produttori: spende anche in carta da bollo e avvocati. Ma poi, stanca di lottare, desiste. E *Cenere* comincia a proiettarsi sugli schermi, offrendo lo spettacolo di una Duse assolutamente iriconoscibile, ferma, sbiadita, priva di espressività nelle rapidissime apparizioni. Gli accorgimenti degli operatori, i «velatini», i «flous» non sono bastati a salvarla. L'unica sua esperienza cinematografica si conclude dolorosamente.

24. - La ripresa

L'inflazione che colpisce tutti, nell'immediato dopo guerra, dà il colpo di grazia anche al suo patrimonio ormai già ridotto a proporzioni modeste e affidato al banchiere Roberto von Mendelson perchè lo amministri saggiamente. Esso è ridotto in briciole nello spazio di pochi giorni.

Eleonora Duse è poverissima. Ha inutilmente lavorato e sofferto per tanti anni: deve ricominciare ora che è alle soglie della morte, stanca nella carne e nell'anima.

Ne è, in fondo, lieta. Adesso ha la spinta, il pretesto, per tornare alle scene.

Mino Caudana

(6. Continua. Proprietà riservata. Riproduzione, anche parziale, vietata).

LA MUSICA

"La Sonnambula"

di Alberto Savinio

Come Pitagora di Samo, guardando un trofeo raccolto in un tempio, riconobbe le armi che egli stesso portava alla guerra di Troia in persona di Deifobo, così io, ascoltando non molti giorni sono la *Sonnambula* al Teatro Comunale di Firenze, mi risovvenni le serate di *bel canto* che più d'un secolo addietro ascoltavano in persona di Arrigo Beyla, da un palchetto della Scala; con questa differenza però che allora ero in compagnia della bella Bibin Catena, e ora in quella della bella Maria, madre dei miei figli; allora ascoltavo le melodie divine e sorbivo gelati altrettanto divini, ora ascoltavo le melodie ma rimanevo a bocca asciutta; allora il teatro sfiorava di oro e di luci, ora era immerso nel buio come l'antro di Trofonio.

Che assurdità! Il teatro intenebrato l'ha voluto Wagner perché l'animo dello spettatore fosse assorbito tutto dalla musica che viene su dal golfo mistico, ma se la musica del *Tristano* o della *Valchiria* ha un volume tale da riempire interamente il buio di una sala come quella del Comunale di Firenze e magari da starci un po' a disagio, la musica della *Sonnambula* si perde in tanto buio, e fa pensare a un filo d'acqua in fondo a una grotta. Poiché siamo in periodo di «ritorni», si lasci ritornare assieme con le opere anche

pianto di Tancredi Pasero, Fiodor Scialapin avrebbe rievocato i «cari luoghi della prima gioventù»; e quanto alla signora Margherita Carosio nelle vesti di Amina, la precisa memoria che io serbo della mia vita anteriore mi permette di assicurare che essa supera di gran lunga la celeberrima Giuditta Pasta, per la quale il tenero e sospirato Vincenzo scrisse apposta questa *Sonnambula* malinconica e filigranata.

Sostiamo su questa parola. Più che la bellezza e soavità delle melodie (e quanto più aeree, più celesti sono queste opere di Bellini, di Donizetti, la *Sonnambula*, la *Lucia*, del Verdi anche più poetico!) mi colpiva la complicatissima filigrana che precede la cadenza delle melodie stesse. Il cantante traccia con la voce come dei nodi vocali, delle lunghissime circonvoluzioni, dei labirinti a curve (di solito le vie del labirinto sono ad angolo) e vi si chiude dentro come un uccello nella gabbia, come il baco nella seta, come la trottola nello spago, come una firma nel suo svolazzo.

Quale la ragione di questi nodi sonori che precedono la cadenza?

La cadenza è una parte della forma più tipicamente assunta da certa musica. Essa partecipa del «realismo» di questa musica: è l'espressione in musica dello stesso realismo. E' il «si» perentorio, la soluzione che non consente replica né differimento. «E' così perché è così». «E' così e non può essere altrimenti»; meglio: «non deve essere altrimenti». C'è della musica che non conosce dubbi; e così della pittura, della poesia, dell'architettura. Ignora quei lunghissimi, quei perpetui, quegli eterni dubbi che come un vento folle spingono avanti avanti i contrappunti di Bach, spingono in alto in alto le pietre delle cattedrali gotiche. Certa musica del '500, del '600, del '700 non ha un volo di aquila, non ha un volo di allodola, ma ha un volo di quaglia basso e breve, e di tanto in tanto sente il bisogno di posarsi a terra con una decisa e secca cadenza. Questa necessità «fisica» della cadenza si continua anche in una parte della musica dell'Ottocento; ma allora nasce un rimorso, un pentimento, un rammarico. Icaro sa che dovrà atterrare, ma gli duole di dover atterrare. E cerca un raggio per differire la discesa — per differire la cadenza (come ritrova qui questa parola il suo significato letterale!), cerca un modo artificiale ma elegante di continuare a librarsi in aria, e inventa la «floritura» (il nodo sonoro) che ritarda la cadenza, cioè a dire ritarda la caduta di Icaro.

Alberto Savinio

* Negli stabilimenti di produzione Althoff di Babelsberg, nei pressi di Berlino, si sono iniziati in questi giorni le riprese del film "Commedia d'amore", che è diretto dall'autore-regista Theo Lingens. Questa pellicola, che si aggiunge al complesso programma di produzione della cinematografia germanica costituito il primo passo della nuova società Berl'n-Film, espressamente costituita per raccogliere in una tutte le piccole società di produzione ancora indipendenti. Interpreti principali di "Commedia d'amore" sono: Magda Schneider, Lizzi Waldmüller, Johannes Riemann ed Albert Matterstock. Lo stesso Theo Lingens si è assunta una parte comica.

* Nelle vaste distese che circondano gli stabilimenti di Babelsberg, in Germania, stanno sorgendo le costruzioni monumentali previste per il film "Diesel", che non sarà la "cronaca" degli episodi che caratterizzano la vita dell'inventore del motore ad olio pesante, ma il dramma di un geniale creatore che trovò chiuse tutte le porte alle quali batté per la realizzazione dei suoi piani colossali.

A Johannisthal, nei teatri di posa della Tobis, si gira intanto il film "Sinfonia fantastica" che ha per protagonista Harry Baer. Trattasi, come si dice il titolo, di un'opera musicale affidata alla regia di Hans Bertram.

* In seguito ad accordi intercorsi fra la Tirrenia Produzione S. A. e la Film Bassoli S. A., il film dal titolo "La terra trema" viene ceduto a quest'ultima Società che lo realizzerà nel prossimo autunno per la regia di Augusto Genina.



1. Adriano Rimoldi e Rina Morelli in una scena di "Don Giovanni" (Prod. Scalera). 2. Elli Parvo ne "I due Foscari" (Scalera - Foto Pesce). 3. Corrado De Cenzo nel film fascista "Redenzione" diretto da M. Albani. (Marfilm/Artisti Ass.; foto Vaselli).

ROBERTO BARTOLOZZI:

DIABOLUS IN PELLICULA

1 Non crediamo che i giovani registi vengano, nelle scuole, abituati col metodo socratico applicato alle immagini. Forse tutto s'insegnerà a questi futuri maestri dello schermo tranne l'arte loro, ch'è quella di raccontare una favola per immagini.

Ci ricordiamo d'aver letto nella nostra infanzia un prezioso libretto, l'Arte del marmo, dovuto allo scultore Bernasconi. Alcuni allievi diplomati dalle scuole d'arte andavano da Bernasconi a farsi insegnare come si tratta il marmo, poiché questi futuri scultori tutto avevano imparato a scuola, tranne a riconoscere e trattare la propria materia d'arte. Dicevamo del metodo socratico applicato alla ricerca delle immagini, e l'idea ce l'ha fatta saltare in mente una falsa uscita del critico cinematografico del Messaggero a proposito del film delle Cinque lune. Scrive De Feo come egli, al fine della vicenda, quando la ragazza — nel romanzo della Serac — prima d'ucciderli manda quell'urlo quasi di bestia che l'autrice s'industria a prolungare nelle pagine, non avrebbe rinunciato a riprodurre quell'urlo nel film. Non rinunciare a un urlo urlato in un film? Siamo rimasti perplessi; poi abbiamo capito. De Feo forse avrebbe voluto rendere per immagini, icasticamente, l'urlo che la Serac descrive a parole. E tutto sarebbe stato ottimamente cinematografico. Qui sta proprio il segreto dell'arte di un regista (e ce lo conferma anche Augusto Genina in un suo elzeviro di alcuni giorni or sono nel Corriere Padano, «Parabola del cine-

ma», dove si sostengono valide soltanto le ragioni delle immagini); hic Rhodus, hic salta. Fiammi capire attraverso una serie d'immagini che un oratore sta parlando alla folla, senza farmi vedere i rostri e l'uomo forense; dammi l'impressione e quasi il suono lacerante dell'urlo di una povera ragazza che sta per uccidersi onde fuggire il troppo sudicio che ha improvvisamente scoperto nella vita senza mettermela a bocca spalancata davanti agli occhi e dentro le orecchie, e allora avrai coltivato veramente fior di cinematografo.

Metodo socratico, dunque, per la ricerca dell'immagine, per abituare il neo-regista ad aver sete dell'immagine, di quella immagine che gli occorre per esprimere il suo pensiero cinematografico. Bene. Ma chi di noi farà da Socrate?

2 Amantissimo del cinema, il Successo s'innamorò di un'attrice di un amore ricambiato e folle. Il marito, furioso di gelosia, voleva ucciderla.

— Non ti compromettere —, gli disse il Tempo, — ci penso io!

Roberto Bartolozzi

* Negli stabilimenti di Sievering, situati nei pressi di Vienna, la Wien-Film ha dato in questi giorni il primo colpo di manovella per la pellicola "Mozart", che sarà distribuita dalla Terra Film. Direttore artistico di questo film è Eduard von Borsody.

* Il personale tecnico ed artistico del gruppo di produzione Otto Lehmann della Terra, è partito in questi giorni alla volta di Atene per girare gli esterni del film "Fronttheater" (Teatro del fronte).

LO SPETTATORE BIZZARRO

CHIOZZOTTA

di Lunardo

«Qual è la più bella commedia del mondo?» fu chiesto un giorno a Silvio d'Amico; e d'Amico: «Il matrimonio di Figaro». Ma non è tutto. «Qual'è la più bella commedia del mondo?» chiese, lo stesso giorno, d'Amico a Massimo Bontempelli; e Massimo: «Il matrimonio di Figaro».

(Queste memorabili risposte sono affidate, per la storia, a una recente edizione dell'opera di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais. Aggiungerò, sempre per la storia, che il letterario colloquio tra il non ancora Accademico e l'Accademico si svolse a Roma, sul Corso. Il non ancora Accademico andava a piedi, e Massimo era «al volante di una fulgida automobile che procedeva a passo d'uomo»).

Strano. Anche per Massimo «Il matrimonio di Figaro» è il capolavoro dei capolavori. Strano. Il magico Massimo, originale come è, accoglie un giudizio di Silvio d'Amico... Ma non importa. L'uno e l'altro hanno torto. La più bella commedia del mondo è «Le baruffe chiozzotte», nella quale il terzo atto del «Matrimonio di Figaro» non c'è. Il terzo atto del «Matrimonio di Figaro» è, appunto, bruttissimo. E la risposta di Massimo, giudice fine, mi sorprende due volte.

(Avevo notato? Io lo chiamo, Bontempelli, per nome: lo chiamo Massimo, familiarmente. Badate: io non ho mai avuto l'occasione di dire a Bontempelli «buon giorno», né Bontempelli ha mai avuto l'occasione di dire a me «buona sera»; ma, da qualche anno, la moda veneziana, la moda del Florian, che è il caffè quotidiano dell'Accademico, designa l'Accademico proprio così: Massimo; e io vado con la moda. Se ne sta Bontempelli, al Florian, distratto e silenzioso, e intorno il ciacolio delle ammiratrici e degli ammiratori insiste nella confidenza, distribuisce, con brillante vanteria, con intellettuale civetteria, i suoi Massimo.

— Bella giornata, eh, Massimo?
— Niente di importante, Massimo?
— Come va il romanzo, Massimo?
— Come va «Cenerentola», Massimo?

A parte il fatto che «Cenerentola» non va, persino Simoni nel «Corriere», il sobrio «Corriere», ha scritto, a proposito della nuova fiaba e della recita fiorentina, che la magia di Massimo... Sì: Massimo, semplicemente. Senza dubbio, Bontempelli è uno scrittore che si è fatto un nome. Meglio: il nome. E io, ripeto, che vado con la moda, anch'io adesso dico Massimo, do alle stampe, qui, il mio amicale Massimo. Vero che nella gara della confidenza arrivo ultimo, e con qualche impaccio; ma spero che l'arrivo avvenga in tempo massimo. Nella difesa invece, della «Guardia alla luna» e di «Bassano, padre geloso» arrivi, ricordo, nell'esiguo gruppo di testa. Era il tempo, non massimo, che Bontempelli non aveva un nome ma il cognome. Ed erano fischi).

La più bella commedia del mondo è dunque «Le baruffe chiozzotte», dove, per una fetta di zucca barucca, esplode in turbinoso litigio tutto un popolo; e il litigio si placa; e nasce un gran canto d'amore; e nel dialogo vi è odore e impeto e musica di mare, di vento, di tempesta, di sole; e giungono le tartane, e splendono le vele; e la fatica umana, e le passioni umane, e il mare e le tempeste e il sole, tutta la vita, noi e le cose, siamo nell'incantesimo di quella fantasia, di quelle parole sgraziate e soavi, straccione e solenni, furibonde e celesti. O Massimo, quel Carlo Goldoni era un realista magico. Un vostro discepolo, Massimo.

E Chiozza (non Chiozzà ma Chiozza, alla maniera del discepolo Goldoni) è la decima meraviglia del



Maria Diamora al naturale (sopra) e in costume (sotto) per una scena de "Le due orfanelle" (Foto Ideo).

l'aura che le circondava, e anziché dare alla *Sonnambula* l'atmosfera mistagogica del *Parsifal*, le si ridia quell'atmosfera civettuola, frivola, pettegola e un po' maligna, che è la sua atmosfera naturale.

A parte le tenebre inadatte, nessuna differenza io notai tra la *Sonnambula* udita al Comunale, nel corso di questo «VIII Maggio Fiorentino», e le opere che udivo nella mia vita anteriore, in persona di Arrigo Beyla, nel regno stesso del bel canto; e se differenza c'era, essa era in meglio. Non con maggior calore né con più squisita finezza avrebbe diretto Angelo Mariani, di come direbbe Gino Marinuzzi, la cui testa fumava bianca sopra il dorato alone dei leggi; né con più poetica voce di Tito Schipa, Giambattista Rubini avrebbe sospirato: «Prendi l'anel ti dono...»; né con più profondo riu-

mondo. (L'ottava è Venezia; la nona è Clara Calamai nella «Cena delle beffe»). Chiozza che è la città delle vele; Chiozza, con gli orti scudati; Chiozza, con le putte che lavorano i merletti nelle calli; Chiozza che è un minuetto veneziano sonato da una armonica piscolatoria: un minuetto, se possibile, plebeo e acerbo; Chiozza, con le donne magre e il fumo delle osterie grasse; Chiozza, con i pomi e le zucche barucche e le reti stese in riva ai canali e gli infiniti fritti di pesce; Chiozza, con le pignalle in fiore sui balconcini; Chiozza, con i Santi misericordiosi che, d'inverno, scendono dagli altari per giocare a tombola in famiglia; Chiozza, la città delle comari sterminatamente loquaci; Chiozza, dove i vecchi sono più vecchi del tempo; Chiozza, con i pescatori e i bragozzi, le sogliole e le triglie e i rombi e i cefali — e là, in fondo alla piazza, il mare, la pesca, gli addii, la lontananza, l'avventura nemboosa; e qua, le mogli e i fantolini in attesa; e dappertutto il vento, vento in pòppe, vento rabbioso, vento che aiuta, vento che avversa, vento leale, vento maledettissimo. «Chiozza, mia bella Chiozza», canta un verso di Domenico Varagnolo. Chiozza, mia bella Chiozza...

Ebbene: nel film «L'uomo venuto dal mare» la città che la macchina da presa ci porta è sì Chiozza (riconoscibile le vele, i bragozzi, i ponti, le putte che lavorano i merletti; riconosco nella esatta fotografia le rive, il cielo, le pietre); ma, chi sa perché, i personaggi dicono San Paolo. Non Chiozza: San Paolo... Pensate: Chiozza che diventa, misteriosamente, San Paolo... Perché? Forse per non sciupare un tema, una città, una meraviglia, dentro una vicenda solida e generica? Magari. Chiozza, la Chiozza della più bella commedia, merita il più bel film del mondo.

Ma lasciate fare ai nostri soggettisti e ai nostri registi; e Chiozza, nel prossimo film, si chiamerà Budapest.

Lunardo

* Nuovi soggetti approvati in censura: «Un raggio di sole» (Palestina terra martire); «Andrea Losinski» (Andros); «Goldoni e le sue sedici commedie nuove»; «Miracoli»; «Cento anni» (Satir); «La donna che ho creato» (Nazionalcine); «Dubrowski»; «Vita di G. B. Grassi»; «Un uomo che aspettava il treno» (Elica); «Mercante di cannoni»; «Pari siamo»; «La certosa di Parma» (Scalera); «C'era una volta un burattinaio» (Fotovox); «Ceco degli Angiolieri»; «L'Idiota» (Kino-Film); «Ho sognato il paradiso»; «Biraghin» (Italia); «Zasà» (Capitani); «Graziella»; «Il biricchino di papà» (Lux); «Paganini» (Imperial); «L'isola della vita»; «Palude» (Arno); «La Gioconda»; «Romolo e Remo» (Stella); «I trentaquattro del Foscato» (Mediterranea); «Fiamme nella pineta»; «Ecco la fortuna» (Iris); «Sisa» (Ata); «Mozzo della Kelaidis» (A-pi); «La via fiorita» (Novissima); «Cinque lupetti» (Sangraf); «La casa del raccoglimento» (Venus); «Otto soldati» (Incom); «Il ratto delle Sabine» (Capitani).

* Leggiamo su «Cinema» che, a Hollywood, Edward Small si appresta ad iniziare un film sulla vita di Rodolfo Valentino. Tra gli attori proposti per impersonare la figura dell'attore italiano figurano Charles Laughton ed Eugene Pallettel.

* In Francia Jean De Limur dirige negli stabilimenti Epinay «L'homme qui joue avec le feu», con Jacqueline Laurent e Jean Davy; Marcel Carné ha iniziato sulla Costa Azzurra «Les visiteurs du soir», con Marie Dea; Marc Allegret, a Cannes, gira «Histoire comique», con Claude Dauphin e Micheline Presle.



Carlo Campanini, Assia Noris, Mario Camerini, Piero Lulli e Guido Notari visti da Nino Za durante le riprese del film Lux «Una storia d'amore».

DIEGO CALCAGNO:

2 GIORNI A ROMA

«2 anni di guerra» - «Ferro e fuoco sul Pacifico» - «Spie!» - «Avventurieri»

Vi confesso che talvolta fa proprio piacere riposarsi. Fa piacere rientrare in se stesso, diventare un uomo serio, sereno e semplice, che parli un linguaggio comune, che dica cose elementari come il cuore gli detta. Sono proprio stanco di fare lo stregone, di tramutare le donne in diavolette e in fiori, di tirare fuori dalle maniche, dinanzi alle turbe delle lettrici incantate, colombi, conigli, draghi, marmotte e torrenti di fuoco. Si può continuare a darsi all'illusionismo per tutta la vita? Si può continuare a trasfigurare, a dilatare, a suscitare fate Morgane, a estrarre da nuvole di fumo bianco fantasmi, marine, sirene e mostri? Questo pesante destino che non mi permette di essere uno scrittore equilibrato e naturale ma mi obbliga a funzionare continuamente nella zona dell'onirico e del fluidico, in una zona coperta da onde di febbre e di sonno, questa fatale inclinazione all'allucinazione e all'assurdo sta quasi per perdersi. Trasportato nel cinematografo, ho visto le cose andare, per me, di male in peggio. Il cinema sembra fatto apposta per farmi impazzire. E' talmente misterioso tutto ciò che vi avviene da confondere ancora di più le mie idee. E', quella del cinema, un'atmosfera di apparizioni e di tentazioni nella quale ci si può dannare o si può

diventare santi ma, in ogni modo, non si può stare tranquilli. Il cinema sembra civilissimo, esasperatamente moderno; ed è invece quasi barbarico, si muove sull'antico e sul soprannaturale, creando ombre che camminano e che parlano ma che non si possono toccare. Esso mi pare insomma più vicino allo spiritismo che alle scienze esatte; e quando odo parlare di campi lunghi, campi corti e obiettivi settantacinque, non so rendermi conto di come abbia mai fatto la tecnica ad impadronirsi del regno delle

fate. Da questo grande paese d'inganni, siano essi dovuti alla chimica, alla fisica o alla negromanzia, sento un vivo bisogno di uscire, per respirare un'aria vera, per trovare un po' di pace. E questa settimana posso farlo, poiché gli eventi mi sono propizi, poiché debbo occuparmi di documentari che, come lo stesso termine dice, non sono complicazioni o finzioni, ma sono riproduzioni genuine di cose realmente avvenute. Siamo, Dio sia ringraziato, nel campo della realtà, quelli che vediamo

sono autentici luoghi, autentici fatti, autentici uomini. E di quali luoghi, di quali fatti e di quali uomini si tratti non vi starò a dire, poiché è un argomento che gonfia il cuore di amore e d'orgoglio e spenge le chiacchiere: «Due anni di guerra». L'incisivo, drammatico film dell'Istituto Nazionale Luce,

narra, molto meglio di come narreranno i libri di scuola dei nostri nipotini, la storia di questi due anni della nostra guerra, portando gli occhi di tutti sulla terra, sul mare e nel cielo dove si lotta per la Patria. Fanti, marinai e aviatori ci sono dinanzi nella loro infaticabilità, nella loro temerarietà. Tutti gli avvenimenti più importanti sono rievocati con sobria efficacia, in un montaggio e in una fotografia esemplari. Non c'è altro da dire. C'è solo da ricordare, con e-



Amicizia degli artisti italiani e tedeschi, Veit Harlan e Kristina Söderbaum hanno visitato la nuova sede romana della Germania Film, dove si sono incontrati e intrattenuti cordialmente con Alessandro Blasetti, Luisa Ferida, Elisa Cegani, Osvaldo Valenti e Germana Paolieri (Fotografie Salvatori).

mozione, come sia nobile, dura e ardita l'opera dei cinematografisti di guerra.

Tre di essi sono caduti in combattimento, uno di essi si è guadagnato, morendo, la medaglia d'oro. Un giorno, come i cinematografisti di guerra stanno fermando con la macchina da presa per i posteri la storia dei marinai, degli artiglieri, dei fanti, degli avieri e delle Camicie nere, occorrerà scrivere anche la storia di questi documentaristi che combattono in prima linea. E occorrerà soprattutto conservare preziosamente queste pellicole, girate sulla linea del fuoco tra mille pericoli, poiché, quando la guerra sarà finita, quando essa sarà lontana nel tempo, nulla sarà più commovente, per i reduci e per i giovani che ai reduci dovranno la potenza e la prosperità del loro Paese, che tornare attraverso lo schermo tra le nubi, sui marosi, sulle fangose strade dove passò la Vittoria.

Ferro e fuoco sul Pacifico è un altro

documentario, è il primo giunto in Italia da quando i soldati del Mikado hanno preso le armi contro gli stati anglosassoni. C'è un forte anacronismo, se si pensa, tra il nome del Pacifico e la tremenda immensità di ferro e di fuoco che ormai lo scuote. Il vecchio Oceano deve sentire esso stesso, nella profondità del suo cuore di alghe e di coralli, il disagio di portare un nome che ormai non gli spetta per nulla. In questo mirabile documentario giapponese si assiste dunque all'attacco aeronavale alla base di Pearl-Harbour, si assiste all'affondamento di cinque potenti navi nemiche e si assiste alla conquista di Hong-Kong. Un sincero sentimento di ammirazione si accende così in noi verso gli snelli e meravigliosi soldati del glorioso Impero asiatico.

«Spie!» è stato proiettato nel 1940 a Venezia. Già allora i miei colleghi ne hanno parlato a lungo, mentre io, che in quel tempo non andavo mai al cinematografo, mettevo amorosamente in ordine il mio erbario e la mia collezione di farfalle, badando che le vanesse trafitte non perdessero sotto il vetro il pulviscolo delle ali. Ora mi sembra di vedere questo film con troppo ritardo. Esso si riferisce all'epoca nella quale Chamberlain ritornava da Monaco con l'ombrello. Vi sono alcune riprese negli altissimi forni veramente grandiose, mentre l'interpretazione di René Deltgen, Michael Bohner, Lotte Koch e Ralph Webber è aderente alla serietà della vicenda che, a parer mio, avrebbe dovuto essere un po' più concentrata.

Ed ecco di nuovo la mia bella, la mia bionda Camilla Horn, Leni Marembach le sta vicino e, non si offenda, avrebbe fatto molto meglio a starle lontano. Alcune donne, anche se carine, non dovrebbero mai affiancarsi ad altre il cui fulgore può sommergerle. In «Avventurieri» le due damigelle si muovono, insieme ad alcuni orribili ceffi, in ambienti raccapriccianti, nei quali le revolverate e i cazzotti piocono in una maniera così fitta da indurre più di una spettatrice troppo delicata a coprirsi gli occhi. Sulla consistenza di questo filmetto preferisco non pronunciarmi. Talvolta alla critica, anche se c'è qualche lettore troppo desideroso di mettere tutti i punti su tutti gli i, preferisco l'astrologia. E invece di esprimere un giudizio su questa polpetta di gusto incerto preferisco regalarvi tre numeri per il lotto: 4, 23, 5. Fidatevi di me, giocatevi e siate felici.

Diego Calcagno

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Eugenia Zareska

la giovanissima soprano scritturata
della Nazionalcine (foto De Antonis)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Vanna Vanni

interprete di "Acque primaverse"
(Prod. Juventus - Espresso) (foto Vaselli)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Annelise Uhlig

La bella attrice tedesca che lavora in Italia
(Germania Film - foto Luxardo)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Anita Farra

nel film "Buongiorno, Madrid!"
(XX Secolo-Artisti Associati; foto Luxardo)

CINECITTÀ E DINTORNI

Ultimata la realizzazione di *Fedora*, che verrà presentata nella prossima stagione cinematografica, il gruppo produttivo Icar-Generalcine ha messo in cantiere un altro importante film: *La morte civile*, tratto dal famoso dramma di Paolo Giacometti. In questi giorni si sono iniziate le riprese in esterni de *La morte civile* a Monte Sant'Angelo, nei pressi di Foggia. A tali riprese, guidati dal regista F. M. Poggioli, partecipano gli interpreti principali del film: Carlo Ninchi, Dina Sassoli, Renato Cialente, Greta Gonda, Tina Lattanzi, Elio Steiner, Guglielmo Barnabò, Guido Verdiani, Achille Majeroni, Egisto Olivieri. Nel film apparirà anche la bambina Maria Sandri, della quale si dice fin da ora un gran bene. La direzione della produzione è stata affidata ad Antonio Rossi; operatore è Carlo Montuori.

Proseguendo nel suo vasto programma di produzione, già annunciato ed ulteriormente sviluppato, la Secolo XX (Gruppo Elica) dopo aver terminato negli Stabilimenti CEA di Madrid la sua prima realizzazione dal titolo: *Buon giorno, Madrid!*, diretta da Gian Maria Cominetti ed interpretata da Maria Mercader, Roberto Rey, Anita Farra, Carlo Campanini e Giovanni Grasso, inizierà fra giorni due altri film negli Stabilimenti Fert di Torino.

Musica proibita è il titolo della prima delle due realizzazioni. Tratto da un soggetto di Nino Vito Cavallo e sceneggiato da Carlo Duse, il film verrà diretto da Carlo Campogalliani ed avrà ad interpreti Maria Mercader, il baritono Tito Gobbi, Carlo Campanini, Giuseppe Rinaldi, Loredana, Carlo Duse e Giorgio Costantini. La romantica vicenda avrà il suo svolgimento nell'epoca moderna ma richiamerà, nel racconto fatto da alcuni dei protagonisti, una vecchia storia d'amore ambientata alla fine del 1800. Le scenografie sono state affidate al pittore Ghedini ed i costumi, che verranno eseguiti su bozzetti originali di Ferdinando Sarmi, alla ditta Vallegloria di Firenze. Direttore di produzione del film: Max Calandri.

Il 15 giugno, mentre *Musica proibita* sarà in piena fase di lavorazione, sarà dato inizio al terzo film di produzione Secolo XX (Gruppo Elica) dal titolo provvisorio *Dove andiamo, signora?* Si tratta di un brillantissimo soggetto di genere comico-sentimentale dovuto ad Ernst Marischka che ne ha curato anche la sceneggiatura e che ne sarà il regista. Questa produzione, realizzata in compartecipazione con la Styria Film di Vienna, sarà in doppia versione, italiana e tedesca; sono stati chiamati ad interpretarla alcuni fra i migliori attori della cinematografia germanica, Wolff Albach Retty, Marthe Harell e Hans Moser per la versione tedesca, mentre per la versione italiana, accanto a Marthe Harell e Hans Moser sarà Claudio Gora nella parte del protagonista. Direttore di produzione sarà Nino Ottavi. Gli esterni di *Dove andiamo, signora?* verranno girati su uno dei laghi dell'Alta Italia.

Nei teatri di posa Titanus, alla Farnesina, si è iniziata, con la ripresa degli interni, la lavorazione di *Rita da Casca*, che viene prodotto dall'Alcine in compartecipazione con gli Artisti Associati. Sceneggiato dal prof. C. Spada, da Leon Viola e da padre Vanzin, consulente ecclesiastico, il film accoppia nobiltà di contenuto ad elevatezza di sentimenti umani atti ad avvincere l'interesse di ogni genere di pubblico. La regia è affidata a Leon Viola; la direzione della produzione ad Aldo Salerno coadiuvato da Emilio Gelosa; il commento musicale all'Accademico Lorenzo Perosi. Interpretano i ruoli principali Elena Zareschi, Paolo Spano, Laura Nucci, Lamberto Picasso, Marcello Giorda, Teresa Franchini, Elio Marcuzzo, Stefano Sciacaluga, Adele Garavaglia, con Beatrice Mancini. *Rita da Casca* è di esclusività Artisti Associati.



Quattro espressioni di Isa Miranda, protagonista del film "Malombra" diretto da Mario Soldati (Prod. Lux - Fotografie Vasselli).

PUGNI E PELLICOLA UN CAMPIONE

Una delle « formule » più felici della produzione cinematografica è indubbiamente quella dei « film sportivi ». Le folle amano le produzioni dove campioni di calcio o di pugilato o di equitazione hanno modo di esprimere le loro particolari qualità atletiche attraverso la rappresentazione di vicende umane e drammatiche. Non credo che vi sia bisogno di esempi: ma da « Il re del calcio » a « L'uomo di bronzo », i film sportivi hanno esercitato un'attrazione indiscutibile sul pubblico.

Un drammatico e appassionante film di pugilato lo offre Enzo Fiermonte. Questo campione ha un suo particolare « destino »: quando si era dato allo sport attivo e vinceva tutti i più accreditati campioni della sua categoria, era ammirato per la sua plastica e per la scultorea possanza del suo fisico, tanto da divenire un idolo delle donne; oggi, che è attore, ha conquistato la critica italiana con le sue innegabili doti mimiche, facendosi giudicare come una delle forze migliori della nostra cinematografia. « Fra Diavolo », da lui interpretato con singolare equilibrio e con perfetta aderenza allo spirito del personaggio, ha consacrato Enzo Fiermonte attore ottimo sotto tutti gli aspetti.

Ne « Il campione », Enzo Fiermonte appare nella duplice veste dell'autore del soggetto e del protagonista. Già ne « L'ultimo combattimento » abbiamo avuto occasione di conoscere ed apprezzare le qualità di narratore garbato di Fiermonte; ne « Il campione » ammireremo l'intelligenza con cui ha trattato uno degli aspetti meno noti del pugilato e il ritmo drammatico che ha saputo imprimere alla vicenda. Questo film, in defi-

nitiva, rappresenta e dimostra il valore che l'allenatore ha nella preparazione di un campione. L'allenatore è il cervello, è soprattutto l'intima forza che spinge il pugilatore a condurre una vita di intensi sacrifici e di combattimenti penosi e duri. Al di sopra della vicenda d'amore, abbiamo questa idea che domina e che viene trattata e sviluppata drammaticamente, dando al film un significato, differenziandolo così dalla produzione sportiva corrente.

Il regista Carlo Borghesio ha circondato Enzo Fiermonte con un complesso artistico omogeneo e di primaria importanza: due donne occupano la vita di questo campione: una signora del mondo elegante impersonata da Vera Bergmann e la figlia del suo allenatore, Fiorella Betti interpreta quest'ultima parte: ella è una delle nuove attrici, anzi è una rivelazione che il film offre agli spettatori. Fiorella Betti, men che diciassettenne, è una delle figure centrali di questa vicenda: la sua recitazione dinamica, vivacissima, mobilissima, costituisce la novità del film. Coloro che hanno potuto vedere a Torino le « colonne » fino ad oggi girate, affermano che Fiorella Betti è una piccola Merini. Il pubblico che ha accolto con tanto favore Lilia Silvi, Carla del Poggio, Irasema Dilian, Paola Veneroni, accetterà di inserire, nella « rosa » delle sue preferite, anche questa giovanissima e spigliatissima recluta.

Ad Erminio Spalla hanno affidato la parte dell'allenatore. Strana carriera, la sua: indomito campione, commediografo, baritono, attore cinematografico. Il battagliero campione dei pesi massimi Erminio Spalla, uomo senza paura, primo vero campione europeo, oggi è un otti-

* La Juventus inizierà presto un film tratto dalla commedia di Guglielmo Giannini, « Il nemico ». Autore della riduzione cinematografica e della sceneggiatura è lo stesso Giannini, che sarà anche il regista del film. Interpreti principali saranno Evi Maltagliati e Paolo Stoppa. La prima sarà madre del secondo e si dovrà invecchiare, avendo meno anni del figlio.

* Alfredo Guarini s'appresta a dirigere il primo film senza Isa Miranda come interprete principale. L'interprete principale sarà invece... Macario. Si tratta della nuova riduzione cinematografica della notissima targa « La zia di Carlo ». Produttore del film è Liborio Capitani. Subito dopo Macario interpreterà, per la Scalera, un altro film: « Il fanciullo del West », parodia del film « western » americani.

* La Bassoli-Film ha in animo di realizzare un film tratto dalla commedia di Dumas figlio, « L'amico delle donne », ripresa recentemente dalla compagnia Maltagliati-Cimara. Interprete principale femminile sarà Miria di San Servolo, e maschile Gustav Diesel. Altra interprete sarà Jacqueline Laurent, scritturata in esclusiva e per un lungo periodo da Renato Bassoli.

* Francesco Pasinetti sta realizzando per l'Istituto Luce, dopo « La gondola », un altro documentario di ambiente veneziano: « I piccioni di Venezia », in cui viene descritta la vita dei famosi « colombi » in piazza San Marco, sui tetti, ai mercati di Rialto, nei campielli. Ad una delle principali scene in piazza San Marco hanno preso parte circa quaranta bambini. Lo stesso Pasinetti, come è sua consuetudine, si occuperà del montaggio. Operatore è Antonio Schiavino, tecnico del suono (il film è stato girato con presa diretta sonora) Mario Migliorini assistente Glaucio Pellegrini.

* In questi giorni Luigi Chiarini inizierà, per conto dell'Enic-Cines, nel teatro del Centro sperimentale, il suo secondo film: « La bella addormentata », il cui soggetto è stato tratto, dallo stesso Chiarini, dall'omonima commedia di Rosso di San Secondo. Della sceneggiatura sono autori Chiarini, Bramati e Barbaro. Gli interpreti principali saranno Luisa Ferida e Amelieo Nazzari. Parteciperanno al film molti allievi del Centro.

* Ferruccio Cerio e Gianni Puccini, figlio di Mario Puccini, hanno ridotto il romanzo di quest'ultimo, « La prigione ». Il film sarà diretto da Cerio.

* Sembra che la Scalera abbia chiesto, agli eredi di Enrico Ibsen, i diritti in esclusiva di ridurre per lo schermo tutte le opere drammatiche dell'autore di « Casa di bambola ».

* In occasione delle manifestazioni culturali della Gioventù europea, che si svolgeranno a Firenze dal 20 al 30 del mese corrente, il Comando generale della Gil, d'accordo con la Direzione generale della cinematografia, ha organizzato un convegno sulla cinematografia per i giovani che comprende, oltre all'esame e alla discussione di vari problemi inerenti all'argomento, la proiezione di alcuni documentari e cortometraggi.

* Il nostro critico musicale, Alberto Savinio, che oltre ad essere musicista-letterato filologo scrittore è anche pittore, sta attualmente lavorando alle illustrazioni di una nuova edizione del « Pinocchio » di Collodi, che sarà stampata da Bompiani.

* Enzo Duse, commediografo e critico cinematografico e drammatico del « Gazzettino » di Venezia, dopo il recente successo di « Virgola », commedia in dialetto veneto rappresentata dalla compagnia di Micheluzzi e ottimamente interpretata da Emilio Baldanello, ne sta scrivendo un'altra, pure in dialetto e destinata all'interpretazione della Seglin: « La donna del sette peccati ». Duse ha anche ultimato tre commedie in lingua: « Maddalena, occhi di mente », « Il giorno della Befana » e « Fine di don Giovanni ».

* L'avv. Angelo Besozzi è entrato a far parte della Universalcine, quale direttore generale della produzione. Egli dirigerà, per questa nuova importante casa, la produzione del film « Il Marchese di Roccaverdina » che avrà inizio il 1 luglio p.v. con la regia di F. M. Poggioli, e quella del film « Le sorelle Materassi ».

* Alcuni esterni del film « Giacomo l'idealista », tratto dall'omonimo romanzo di Emilio De Marchi, prodotto dall'Ata e diretto da Alberto Lattuada, e precisamente quelli su paesaggio invernale, sono stati già girati in Brianza e sulle rive dell'Adda, nei mesi scorsi.

* « Dove andiamo, signora? », è il titolo di un film italo-tedesco che Ernst Marischka di-

mo caratterista, pieno di disciplina e di volontà. Nella parte dell'allenatore egli ha messo tutto il suo impegno: come quando doveva combattere e battere i massicci pugilatori di oltre oceano.

Il film è stato iniziato alla fine di aprile alla « Fert » di Torino sotto la direzione generale di Giuseppe Musso. Il regista Carlo Borghesio ha potuto dar vita a questo interessante film con la piena collaborazione degli attori e dei tecnici. Le scene dei combattimenti si preannunciano serrate e avvincenti. Ma la vicenda ha anche momenti elegiaci: soprattutto quando si narra della trasformazione che si opera, sotto l'influsso dell'amore, nella giovanissima figlia dell'allenatore: qui la poesia si alterna con lo spettacolo di forza.

Alessandro Ferrarè

rigerà in giugno a Cinecittà con l'interpretazione di Maria Harell, Claudio Gora, Wolff Albach Retty e Hans Moser.

* Silvio d'Amico, Ermanno Contini, Fabrizio Sarazani e Riccardo Aragno hanno ultimato la sceneggiatura di un film che avrà per ambiente una scuola d'arte drammatica. Lo dirigerà Sergio Tòlano.

* Massimo Uleri, in collaborazione con Cesare Giulio Viola, ha scritto e sceneggiato un soggetto che s'intitola « Roma d'altri tempi ». Il film sarà prodotto dalla casa Grandi film storici e diretto da Carmine Gallone.

* In Romania sono stati rappresentati con successo in questi giorni i seguenti lavori di commedianti italiani: « Felicità Colomba » di Giuseppe Adami, « Il trionfo del diritto » di Nicola Manzari e « A che servono questi quattrini? » di Armando Curcio. La commedia di Alessandro De Stefani « Gli uomini non sono ingrati » è stata rappresentata in lingua fiamminga nei teatri fiamminghi di Anversa e di Gand.

* Renato Castellani che, in qualità di regista, ha esordito con il film Lux « Un colpo di pistola », dirigerà in settembre per la stessa casa un film che avrà a protagonista Isa Miranda.

* Pola Negri non si è suicidata, come era stato detto tempo fa, né si trova in un campo di concentramento tedesco, ma in viaggio per l'America del Nord diretta a Hollywood dove, per la Paramount e con la regia di Hemingway, interpreterà « For whom the bells toll ».

* Durante il mese di gennaio scorso, nei cinematografi parigini gli incassi sono stati di 44 milioni 250 mila franchi; essi registrano un aumento del 68 per cento rispetto a quelli del gennaio 1941.

* Ogni iniziativa per la costruzione di nuovi teatri di posa, già formulata da alcune case cinematografiche che non ne avevano di propri o che desideravano aumentarne il numero, è stata fermata dal blocco dei materiali e degli edifici. Allora alcune case produttrici



Enzo Fiermonte ne « Il campione » (Prod. Ici - Foto Vasselli).

sono venute nella determinazione di acquistare e trasformare ampi locali atti alla bisogna: attualmente il Teatro dell'Arte alla Triennale di Milano sta subendo codesta trasformazione; la cavallerizza di Tor di Quinto, a Roma, diventerà un teatro di posa per la Nazionalecine; e si dice che la Scalera abbia acquistato o affittato alcuni grandi padiglioni della ex-Mostra delle terre italiane d'oltremare, a Napoli, per farne teatri di posa.

* Giovedì 11 scorso, nella sala del Planetario, ad iniziativa del gruppo dei « romanisti » e presente il Governatore di Roma, sono stati presentati in visione privata alcuni film di ambiente romano realizzati da Mario Costa. Al termine della proiezione, che ha destato nello scelto pubblico i consensi più fervidi, il principe Borghese si è vivamente congratulato col regista Mario Costa per la bella riuscita dei suoi cortometraggi.

* A Milano, dal 15 giugno, al Teatro Nuovo e a Roma al Teatro Quirino dal 3 luglio e fino al 13 ottobre, si svolgerà la seconda « Festa della Prosa ». Vi parteciperanno buona parte degli attori delle discolte compagnie invernali.

* Il 22 luglio al Teatro Eliseo di Roma inizierà la sua attività una compagnia di prosa estiva che la capo a Giulio Stival ed a Fanny Marchiò. Altri attori sono: Mastrantonio, la Sammarco, la Nova, la Ramazzini, Sanapoli. La compagnia sarà diretta da Ettore Giannini.

LE INTENZIONI DEI PRODUTTORI

5.) Salvatore Persichetti

Come San Tommaso, Salvatore Persichetti vuol veder tutto e toccar tutto: vuole, cioè, rendersi personalmente conto di come vanno le cose. C'è un suo film in cantiere? non manca giorno ch'egli non si rechi sul posto ove «si gira», per accertarsi del modo in cui procede la lavorazione di esso. E mette bocca, suggerendo un'inquadratura al regista, consigliando una intonazione all'attore o all'attrice, snellendo una battuta, togliendo d'imbarazzo l'operatore per un complicato movimento di macchina, sollecitando un attrezzoista o un elettricista, sciogliendo un dubbio al tecnico del suono. Egli cammina portando addosso la propria casa, la Fono-Roma, come una testuggine; e cammina lentamente per arrivare sano e lontano; il suo guscio è duro e non ha da paventar colpi.

Persichetti faceva il costruttore edile, metteva dunque pietra su pietra o, meglio, mattone su mattone. La mia non vuol esser una ironica allusione alla sua attività odierna, non voglio intendere che i suoi film d'oggi sono mattoni, metaforici mattoni; mi rifaccio solo ad un'esperienza ch'è la più ponderata e la più

dergli le sue intenzioni produttive, mi risponde: «Non so niente, sa tutto Savarese, fa tutto Savarese; vai da lui, è nella stanza attigua». Non faccio che oltrepassare una doppia porta e mi trovo davanti a Savarese che parla con Gemma Bolognesi; Gemma allora si congeda da lui ed entra nella stanza da dove io sono uscito.

Anzitutto chiedo a Savarese un po' di preistoria.

— E' presto detto — risponde il neoregista — mio suocero, smettendo di costruire case, impresa alla quale continuano a dedicarsi i suoi fratelli, entrò nel campo cinematografico con Giovacchino Forzano e fondò con lui gli stabilimenti di Tirrenia; poi, con il Consorzio Vis, produsse, unitamente a Forzano, *Campo di Maggio*, *Villafranca* e *Maestro Landi*; fondò, quindi, per suo conto, la Fono-Roma che è anche la prima casa italiana di doppiato (l'80% dei film stranieri sono stati doppiati da noi); e la Fono-Roma ha prodotto fino ad oggi una trentina di film.

— Ed ora, quali film avete in programma?

— Il 22 del corrente mese, in uno dei teatri della Farnesina, sarà iniziato nella doppia versione italiana e tedesca il primo di una serie di film che la Fono-Roma realizzerà in compartecipazione con case produttrici tedesche: *Lascia cantare il cuore*. Regista della versione italiana sarò io, e avrò ad interpreti Alberto Rabagliati, Elena Lubè, Luciana Danieli, Carlo Romano, Annamaria Dionisi ed altri; a dirigere la versione tedesca la Deka-film di Berlino ha destinato Carl Boese, e ad interpretarla Hans Holt, Luise Ulrich ed altri. Vivi Gioi prenderà parte ad ambedue le versioni. In agosto sarà dato il primo giro di manovella all'*Isola felice*, con la regia di Guarini. Seguirà forse *Il marito povero*, con la regia di Massimo Uleri, già aiuto di Palermo, soggettista e sceneggiatore; il soggetto tratta di una famiglia di arricchiti che considera il resto dell'umanità alle sue dirette dipendenze, ma un modesto impiegato fa loro capire, attraverso una intelligente serie di moralità, che la verità intima della vita è riposta nel sacrificio e nella sofferenza; interpreti principali del film saranno Maria Denis, Guglielmo Barnabò, Paolo Stoppa, Enzo Biagiotti. E' in elaborazione la sceneggiatura di un soggetto tratto dal romanzo di Elisabetta Werner, *San Michele*; ed abbiamo presentato per il visto di censura altri tre soggetti tratti da altrettanti famosi romanzi. Infine vorremmo realizzare un soggetto del poeta napoletano Mattia Sassanelli, *L'ultimo dei Petito* ovvero *La maschera di Pulcinella*, affidandone l'interpretazione o a Raffaele Viviani o a Edoardo De Filippo.

— E le intenzioni quali sarebbero?

— Vorremmo realizzare un film grandioso come *Ohm Krueger*, avvincente come *La voce nella tempesta*, popolare come *La prima moglie*, e che nel clima della nuova spiritualità italiana possa di sì nazionale e sotto codesto aspetto essere esportato nel mondo. Purtroppo non ci è ancora capitato tra mani un soggetto con siffatte caratteristiche.

C.

* Mario Pannunzio, scrittore giornalista critico soggettista e sceneggiatore, affronterà in autunno la regia, dirigendo un film drammatico d'ambiente romano e secentesco, affidatogli dal produttore Vassarotti.

* Oltre al film "Il nemico" di Guglielmo Barnabò, si ricorderà che "La mano bionca", i cui soggetti sono stati tratti da sue omonime commedie. Produttore la Fulcro.

* Quanto prima la Cines realizzerà il film "Eroi dell'aria", su soggetto di Bruno Mussolini; si ricorderà che lo stesso Bruno, prima del tragico incidente aereo che lo uccise, aveva fatto perire immaturamente, aveva in animo di seguire passo passo la lavorazione quando il film doveva essere prodotto dall'Avia. Interpreti principali saranno ora Gino Cervi ed Antonio Centa.

* Ferruccio Cerio e Jacurzio-Ristori hanno ridotto per lo schermo e sceneggiato il romanzo "La pelle di Zigrino" di Onorato di Balzac. Il film sarà realizzato dalla Fulcro.

* Paolo Moffa, già aiuto regista di De Sica e Rossellini, dirigerà un film per l'Ac: "I predoni del Sahara", da un romanzo di Salgari. Fra gli interpreti sono Luisa Ferida e Osvaldo Valenti.



Loredana al mare.

solida tra le esperienze industriali, direi anche tra le più inventive destre e sicure. Quanti costruttori nel cinema italiano! Persichetti, Scalera, Capitani, Colamonicini...

Salvatore Persichetti è un tipo d'uomo aperto, alla mano, buontempone. Vede lontano e non s'avventura in imprese incerte pur avendo animo intraprendente e coraggioso. Soprattutto vuol bene ai giovani. Lo ha dimostrato anzitutto col genero, Roberto Savarese, del cui fervido ingegno si è valso prima come organizzatore della casa, dandogliene la direzione e nominandolo suo sostituto, e si vale ora anche come regista; messosi di buzo buono nel cinema, Savarese ha bruciato in poco tempo tutte le tappe, al pari di quei volenterosi studenti che studiano nei tre mesi di vacanza per saltare una o due classi e diplomarsi in anticipo ma con tutti gli onori: infatti Savarese ha tagliato il traguardo della regia avendo la forza di correre ancora per dieci chilometri ed oggi, in meno di due anni, è alla direzione del suo terzo film.

Allorché manifesto a Persichetti il desiderio d'intervistarlo o, meglio, di chie-



1. Il produttore Salvatore Persichetti e Amedeo Nazzari ai tempi in cui si girava "Scarpe grosse". 2. Paola Veneroni ne "L'angelo del crepuscolo". (Andros - Foto Bertazzini). 3. Una scena di "Fedora" con Amedeo Nazzari e Luisa Ferida (Prod. Icar - Generalcine).

MENTRE SI GIRA FEDORA NON SI TROVA

Abbiamo cercato invano per quattro giorni Fedora, ovvero Luisa Ferida. A Cinecittà non c'era perché aveva finito il suo gruppo di scene, a casa sua ci dettero l'indirizzo di un albergo, dall'albergo ci indirizzarono ad un altro. Volevamo intervistare Fedora ma dovemmo renderci conto che si trattava di una impresa superiore alle nostre forze.

C'è un santo anche per i cronisti cinematografici. Per puro scrupolo avevamo lasciato un biglietto per Luisa Ferida in ciascuno dei luoghi in cui eravamo stati a cercarla. Non speravamo gran che dalla intima cartacea, ma non c'era null'altro da fare. E invece pur non riuscendo a trovare Fedora, ci telefonò Luisa Ferida.

— Oh... finalmente! Potete darci un appuntamento?

— Non posso: parto stasera. Ci rivedremo al ritorno.

Ci rivedremo al ritorno! Ma io, signorina Ferida devo scrivere tante cose di voi; Doletti è un uomo inflessibile, se non gli porto l'articolo, non potrà più chiedergli il pagamento anticipato di quelli che scriverò nel 1944. (Fra parentesi Doletti è inflessibile ma ottimista: proseguendo col ritmo attuale nel 1950 egli dovrà pagarmi gli articoli che dovrei scrivere nel 2000. E' gentile da parte sua credermi immortale).

Luisa Ferida è inflessibile come Doletti. — Prima di questa sera ho un mucchio di cose da fare. Crede temi: non posso proprio. Tutto quel-

lo che potrò fare per voi, sarà di mandarvi tante fotografie di Fedora.

Una intervista sulle fotografie è una esperienza nuova. Speriamo che i lettori siano indulgenti! Ma quando riceviamo le foto comprendiamo come Luisa non avesse tutti i torti: nel materiale fotografico di Fedora c'è abbastanza per scrivere un articolo.

Intanto c'è da dire della personalità della protagonista. Crediamo che tanto il drammaturgo, che Umberto Giordano, abbiano attribuito a Fedora, nella loro immaginazione, caratteristiche fisiche non troppo dissimili da quelle di Luisa. In questa storia l'attrice ci sembra perfettamente a fuoco: si tratta di una donna sensuale, impulsiva, un po' selvaggia, come Luisa è, o almeno sembra che sia. Caratteristiche fisiche ideali, dunque: in quanto a quelle artistiche, non ci sembra il caso di discuterne: Luisa Ferida è fra le nostre attrici più originali e personali, ha fisionomia e carattere inconfondibili. Nel suo stile istintivo di recitazione c'è posto per quegli slanci primitivi e per quegli abbattimenti profondi che sono fra le caratteristiche di Fedora.

(Questo ci ha suggerito l'intervista fotografica; un colloquio a viva voce ci avrebbe certamente fatto scrivere molte altre cose: ma chi sa se parlando avremmo veduto la Luisa-Fedora ideale che abbiamo creduto di intravedere in fotografia?).

U. d. F.

FRANCESCO CALLARI:

PALCOSCENICO

Pinelli, Miquelarena e Hauptmann
Bontempelli favolista a suo modo

C'è schiettezza e semplicità, ironia e profondo spirito d'osservazione nella commedia *Il Porta*, di Tullio Pinelli: un giovane maturo commediografo ed uno scrittore che ha qualcosa da dire. Si tratta di un vivace bozzetto o schizzo familiare con personaggi dai caratteri ben delineati e simpatici; i Porta sono una famiglia d'un grande pittore della cui bizzarria e stravaganza sono tutti impregnati, moglie e figli. Ottima l'interpretazione, specie da parte della Borboni che riscosse un successo personale.

A questi tre atti è seguita una brevissima scena dello spagnolo Miquelarena, *Unificazione*, nella quale un Requeté e un Falangista (Gatti e Geri), dopo essersi scambiate alcune parole, offrono i loro petti alle pallottole nemiche e muoiono.

All'Eliseo, Ermete Zacconi ha ripreso, ridotti, i cinque atti del dramma di Hauptmann *Anime solitarie*, che è del 1890. Oggi lo scrittore tedesco ha ottant'anni e l'attore italiano cinque di più: si rendono vicendevolmente omaggio. Il dramma hauptmanniano agita idee ormai superate (realismo, simbolismo, comunione d'anime ed altro) ma continua ad esser quadrato nella struttura e profondo come un solco nella disperata umanità di cui è impastato. Nella parte di Caterina Ernes Zacconi s'è mostrata attrice drammatica e patetica di grandi risorse: ha un'eccezionale temperamento d'isterica e senza dubbio è la migliore dei Zacconi. La sorella maggiore, Margherita Bagni, una delle due anime solitarie, ha ottenuto mirabili toni sommessi che non sono certo il suo forte; acerbà com'è, di voce, Giulio Stival, la principale anima solitaria, ha penetrato intelligentemente il suo personaggio, materiato d'insofferenza e d'incomprensione, ma alla fine gli è quasi sfuggito di mano: niente di male, è sfuggito di mano anche all'autore.

In una lettera di risposta a Nicola De Pirro, che gli chiedeva delle intenzioni avute a scrivere *Cenerentola*, Massimo Bontempelli risponde: «... nessuna. Tutt'al più una: l'intenzione di scrivere una commedia per il Maggio Fiorentino». Il suggerimento, più che la commissione, fu di Mario Labroca, nel maggio 1938. Bontempelli accettò l'incarico e disse che avrebbe pensato all'argomento. A Roma, nell'estate dello stesso anno, gli venne la voglia la simpatia la vaghezza «di vedere Cenerentola colorarsi e muoversi come spettacolo, anzi come spettacolo del Maggio Fiorentino; Firenze con tutto il suo Maggio e l'aria lucente e le musiche, e in mezzo Cenerentola come un piccolo sole in mezzo a quelle ondate di cortigiani che si stringono intorno a lei in volute...». Allora andò a leggerla la fiaba di Perrault, gustandosi la riga per riga. Due nuclei, pieni di valori puramente intimi, fermarono la sua attenzione: là dove Cenerentola piange, alla partenza delle sorelle per il ballo, e dove ella fa il suo ingresso nella sala riempiendola di attonito stupore («on cessa de danser et les violons ne jouèrent plus»); vide quei due punti fremere «come energie pronte a generare tutta una situazione patetica, tutta una durata ricca, fondamento allo spettacolo; perché spettacolo doveva essere...».

Ho insistito nella parola «spettacolo» non soltanto perché vi insiste l'autore, ma perché mi sembra che questa *Cenerentola* bontempelliana altro non sia che un moderno melodramma dove la musica si sprigiona sì dalle lievi carezzevoli note suonate e cantate, ma spuma anche dalle sfavillanti parole, dalle funambollesche battute, dalle estrose immagini, dai fragili stati d'animo, dalle arcadiche scene, dai teneri costumi, dai trasparenti colori, insomma da tutta la preziosa atmosfera scenica. Un vero spettacolo teatrale, tutto visivo e acquarellato; più che un'opera drammatica compiuta, poeticamente profonda e commossa. Uno spettacolo che aveva bisogno non d'una



presenta

UN ECCEZIONALE CORTOMETRAGGIO
CON DISEGNI ANIMATI A COLORI

ANACLETO E LA FALSA

SOGGETTO, PERSONAGGI E DIREZIONE ARTISTICA DI

ROBERTO SGRILLI

DIRETTORE DI PRODUZIONE

L. DE FERRANTE

DIREZIONE MUSICALE

A. CURCI

COMMENTO MUSICALE

S. FILIPPINICOLLABORATORI: G. FAORZI - A. SILIPIGNI - F. BALMAS - G. GABRIELI - S. ANGIOLINI - I. CECCOTTI - O. FRATONI - A. CARNEVALE - M. SILIPIGNI
RIPRESA CINEMATOGRAFICA: A. ANGELICIPRODUZIONE: **FILM BASSOLI S. A.**

ma di molte settimane di prove e soprattutto d'altri interpreti.

Il prologo è come una sinfonia d'apertura: vi sono racchiusi tutti i motivi, poetici umanici ironici, che hanno in seguito sviluppo più minuto. Cenerentola, sotto un tempestare di stelle, ascolta la voce confortatrice della madrina-fata, sente il respiro della terra, il canto notturno della natura e con lei quasi si confessa. Nel secondo quadro appare il primo personaggio aggiunto da Bontempelli, il maestro Ademaro, parrucchiere prestigioso e incantatore che sostituisce ai sei settecenteschi i riccioli metafisici e fa o vuol fare la permanente alla chioma di Berenice o alla capigliatura della via Lattea (non ricordo bene; ma è certo che queste ed altre futuristerie o banalità letterarie ed eccentriche alla consistenza poetica della commedia). Nel terzo quadro Cenerentola, dopo una trasformazione magica ed anche cinematografica (con la controfigura in scena, mentre l'Adani-Cendrillon ha tutto il tempo di abbellirsi tra le quinte), fa il suo ingresso nella sala da ballo del palazzo del Principe Azzurro (qui la scena sa di fittizio): allora entrano in gioco la seconda e la terza delle innovazioni bontempelliane; Cenerentola s'interessa ad Icaro suonatore di viola più che al Principe, e interrompe la sua esperienza mondana al risveglio non di uno ma di dodici colpi che la fanno bere nel calice amaro della sua illusoria evasione fino in fondo. Nel quarto quadro, nuovamente cenciosa e smarrita, dal Principe che non ritrova in lei il suo « angelo celeste » vien scambiata per un'acconciatrice mentre da Icaro vien riconosciuta ed esaltata appunto per la sua purezza ed umiltà, per la poesia della sua semplicità. Nel quinto quadro, all'ultima prova della scarpetta che aderisce perfettamente al piedino di Cenerentola, la conclusione non può non essere diversa da quella di Perrault: Cenerentola sposerà Icaro, e il Principe Azzurro l'ambiziosa e bella sorella di Cenerentola, Antonia. Bontempelli riconduce in tal modo Cenerentola al suo destino poetico ed umano, facendola rimanere personaggio poetico, cioè Cenerentola. Questo il movi-

mento ed il significato della favola, il suo approfondimento poetico ed etico, la sua maturazione, il suo bagno nel realismo magico bontempelliano. Cenerentola con Bontempelli è divenuta maggiorenne, non s'abbandona più al sogno per il sogno, è fatta cosciente della sua virtù dall'amore e però non può non rimanere fedele a se stessa.

Dicevo dell'interpretazione, inadeguata e squilibrata, anzi disorientatrice; prova ne sia la reazione del pubblico, invitato a beccare anche da alcune grosse papere di Sabbatini e da uno sciagurato araldo che portava la finta tromba in bocca sempre fuori tempo, mentre la vera suonava da dietro le quinte per suo conto. Laura Adani, attrice pur sempre eccellente, non ha saputo essere Cenerentola come l'ha vista Bontempelli, cioè remissiva, disperata nel pianto, candida ingenua curiosa capricciosa alla festa, smarrita al ritorno ed infine e soprattutto fedele a se stessa vale a dire antitradizionale e cosciente della propria umiltà.

Degli altri è meglio tacere. In questa commedia, affidata esclusivamente alla perfetta resa dei suoi valori tonali, ha funzionato soltanto la regia di Corrado Pavolini, saposa a dar colore ed in ciò aiutata molto dalle scene e dai costumi di Gianni Vagnetti. Per la cronaca dirò che la madrina-fata era la Seripa; il maestro Ademaro, Racca, Icaro, Allegranza; il Principe Azzurro, Scelzo; il ciambellano, Sabbatini e il capo di Polizia, Calindri. Gli applausi sono stati molti; ma gli zitti e le proteste e le beccate, non solo agli attori ma a quanto essi dicevano, bisogna pure ricordarli assieme all'ignobile gazzarra scatenata verso il finire dell'ultimo quadro. Onore per chi sa che le adesioni degli stessi dissenzienti sono destinate ad altri meno intelligenti e meno artisti di lui.

Stefano Landi (con Betti e Lodovici) appartiene al triumvirato dei commedianti prediletti dagli esponenti del Teatro dell'Urbe; dunque le sue commedie hanno assunto presso quei giovani valore indicativo e formativo. Ed ecco

che nella penultima esercitazione di quest'anno, il Teatro ha presentato due commedie inedite di Landi: *L'uccelliera* per intero e una scena di *In questo solo mondo*. Si sa che a giudicare del sapore e del grado alcolico d'un vino bastano un assaggio; non così d'una commedia: perciò credo che la scena recitata da Dario Dolci e da Marcella Toschi, con attenzione ed amore, abbia poco persuaso gli spettatori (questa volta pochi) che si sforzavano di scoprire l'essenza umana e poetica. Più lietamente hanno proceduto le cose per *L'uccelliera*, simbolico titolo riferentesi ad una casa di campagna dove una nonna attira e tiene in gabbia dorata i nipotini canterini, figli di due madri diverse; e quindi, tra le amorevoli cure della vecchia e le insofferenze d'una zia nevristica che lacera continuamente l'aria con le sue strida, cupa si addensa la tristezza di codesti giovani orfanelli mentre violento fermenta il loro insopprimibile bisogno d'evadere. Il regista Mario Beltramo ha concertato con vigore e bel contrasto di toni e d'espressioni

drammatiche le varie scene, pur non raggiungendo un ideale punto d'incontro nella recitazione. Degli attori va ricordata per prima Grazia Ceri Onorato, ch'era la voce interna della zia Eulalia; poi Marcella Toschi, che dà sempre più certe prove del suo ribollente temperamento d'attrice; quindi Liliana Chiurazzi, amorevole nella parte d'un giovinetto; infine la bruna e aggraziata Vannella Mazzotti, la Masina, il De Simoni e gli altri.

A proposito del terzo saggio di regia (scuola di Guido Salvini), che l'Accademia d'arte drammatica ha presentato al teatro Valle, scegliendo la tragedia di Federico Hebbel *Agnese Bernauer*, c'è chi ha condannato aspramente il sistema di cimentare i giovani attori e registi in prove sì ardue e c'è chi ha affermato il contrario; io sarei per la via di mezzo: è giusto che gli allievi dell'Accademia facciano il palato ai classici e si esercitino in un nobile repertorio, ma ciò nell'ambito delle prove interne; pubblicamente invece si mostrino in opere meno complesse e dove possono dare più risultati e meno intenzioni. Nel caso in esame, il diplomando regista Claudio Fini pur palesando ineguali qualità d'intelligenza e di gusto nel taglio delle scene e nella composizione dei quadri, è rimasto di molto inferiore all'arduo assunto sia per l'atmosfera mancata in pieno che per la recitazione risultata poco omogenea. (Quasi l'intero spettacolo è stato immerso in una luce opaca e mortificata, propizia solo agli amanti). Degli interpreti ricorderò unicamente Elena Da Venezia, ch'era Agnese: la sua maschera (il taglio duro del mento, il profilo netto), la voce piena di stupore e di risorse, le sue d'attrice tragica; che la volontà di studio e la passione per il teatro l'assisteranno, noi manchiamo d'una attrice siffatta. Di Agnese ella ha saputo dare la fierezza della fanciulla e il suo dolce incanto, non il trepido maturarsi della donna né l'aspra consapevolezza del dramma che s'addensa sul suo capo e che la porta al supremo sacrificio dell'amore e della vita.

Francesco Callari

954

PROVATE ANCHE VOI

Provate anche voi a
cospargervi il voltocol TALCO BORATO GIBBS! Tutte le irritazioni,
tutti i bruciori provocati dall'uso giornaliero
del rasoio scompaiono per merito del TALCO
BORATO GIBBS, che, per la sua particolare
composizione, possiede notevoli proprietà assor-
benti e rinfrescanti.

Giornaliera Igiene = Bellezza Buona Salute



TALCO BORATO

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

L'ampère
dona
vivid color
alle vostre labbra

FONTANELLA S. A. MILANO

CONSERVATE L'INCANTO
DELLA GIOVINEZZALunghissimi anni di
applicazioni ed e-
sperienze hanno
convinto anche le
persone più scetti-
che che l'uso co-
stante ed esclusivo
dei prodotti di bel-
lezza Florencia
conserva alla pelle
l'incanto della gio-
vinezza.Catalogo gratis a
richiestaPRODOTTI
DI CLASSE

florencia
MILANO • PIAZZA DUOMO N. 22
TELEFONO 87912

SCHWESTER HEMMA, WIEN I • OPERNRING 5 • GRABEN 12



IRRADIO La voce che incanta!

NINO CAPIRIATI: VARIETÀ

Idioti sulla piaga - Corinndoli - L'umorista lugubre ed altre divagazioni

Scrivere delle cronache teatrali sul Varietà e sulla Rivista, rivolgendosi ad artisti, capocomici, esercenti ed impresari, con sincera spregiudicatezza, senza pudori e soprattutto senza timori, è compito da folli o da visionari. Questa branca dello spettacolo sembra formata di persone suscettibilissime.

Senza drammatizzare, sappiamo che qualche nostra osservazione è talvolta giudicata più piccante della salsa verde che, sprovvista di olio ma in compenso con molto aceto aromatico, condiziona la testina di vitello.

— Capperil — esclama qualcuno — Quelli lì sono degli illusi.

Ma se è vero che le illusioni sono come i capelli e si perdono a mano a mano che s'invecchia, fortunatamente non siamo ancora né troppo vecchi, né calvi (anzi!) e nei prodigiosi giardini della giovinezza, sia pure della seconda giovinezza, tutte le illusioni fioriscono per germinazione spontanea e senza bisogno di concimi chimici.

E' incredibile, ma ancora oggi circolano troppi ipercritici, troppi spiritosi, troppi pseudo eretici sulla magnificenza, lo sfarzo, le meraviglie degli spettacoli esteri, tra il pubblico del nostro Varietà. Ed i commenti scoppiano ad alta voce, ironici, sferzanti e talvolta offensivi.

Non è di buon gusto, non è onesto, non è coraggioso, farsi forte dell'impunità che una fragile barriera di lampadine luminose offre e, sprofondati in una comoda poltrona di platea, fumacchiando e succhiando il cono gelato (aggiorniamoci: il gelato da passeggio), commentare ad alta voce e scherzare un artista che lavora per guadagnarsi il suo pane.

Un po' più di indulgenza ed un po' più di rispetto.

Sotto il bolero arabescato di un ballerino, vi è un uomo che lotta per la travagliata vita quotidiana: sotto il sorriso stereotipato che il cerone rosso disegna, vi è forse la smorfia triste impressa dall'incertezza del domani. Ed il pubblico troppo spesso lo dimentica, o finge di ignorarlo. E tu, giovan signore, "spaparacchiato" nella tua poltrona, non trinciare giudizi ad alta voce, magnificando gli spettacoli stranieri. Non, di buon gusto. In quel momento dimostri che di "nazionale" non hai altro che la sigaretta che stai fumando.

Va di moda l'attor tragico, l'umorista lugubre, impiegato alle Pompe Funebri, e travolto sulle ribalte per chissà mai quale prestigioso maleficio. E' quel tale capace, alla fine di un "esilarante" monologo, di uscire di scena provocando, non delle risate, ma dei semplici sorrisi... (di compassione). E' il "creatore del suo repertorio", che ha raffazzonato alla meglio, saccheggiando i settimanali umoristici ed i volumetti Sonzogno. Che il Signore gli usi misericordia!

Certo si è che ogni qual volta uno di costoro si avanza alla ribalta, ci fa l'effetto di un frate trappista che venga ad annunciare: — Fratello, ricordiamoci che dobbiamo morire!

"Ridere Ridere Ridere".

Il quarto d'ora d'ilarità.

La parsimonia di Pasquariello è da molti ritenuta null'altro che un ormai abusato spunto umoristico per vitaminizzare le gazzette teatrali a corto di argomenti. Errore: è autentica.

Per molti anni ha avuto quale valente ed affettuoso segretario tale Ingallinella (come si vede c'è un risparmio, il diminutivo, anche nel cognome del segretario).

Catoni poi, con la sua solita malignità, afferma di averlo sentito raccomandare al figlio: — "Fa' sempre i passi più lunghi possibile! Consumerei meno le suole" e le scarpe ti dureranno maggior tempo".

Ma basta con lo scherzo e, ci ascoltino i nostri "fini dicitori" d'ambo i sessi. Tempo fa parlavamo con questo maestro della interpretazione.

"Il mio sistema è semplice — ci diceva — mi sforzo di rispettare rigorosamente la punteggiatura, come se, invece di cantare, leggesse bene un brano di prosa. Nove effetti su dieci, scaturiscono da questo semplice accorgimento".

E' l'uovo di Colombo, non vi pare?... Non è difficile tonare per quarant'anni alto, e veramente in un clima d'arte, lo stile interpretativo della canzone. Basta "leggere bene" — dice lui — e magari — aggiungiamo noi — rinunziare allo gnocco in gola, al birignao, al cantare micò-micò, all'accento esotico gnoccolone, al dududù, al repertorio beota, alla espressione idem ed al collo torto davanti al microfono...

A proposito: come avrà mai fatto questo Pasquariello a diventare ed a "rimanere" per quarant'anni un "Pasquariello", senza adoperare mai il microfono?...

Mistero! Profondo mistero, signori divi della Radio, che nascente, affliggete, d'entrate celebri e poi sfiorite, nello spazio di dodici mesi (scrittura e lancio) e di sei altri (giro artistico nel cinema varietà), e che vi aggrappate al providenziale microfono come ad un'ancora di salvezza, senza la quale — e lo dite — tutto il fascino vocale, va a farsi benedire!

Che tragedia, quando all'improvviso, si guasta l'apparecchio di amplificazione, a questi divi... della meccanica! Abbiamo assistito a scene di panico, d'etro le quinte, da fare accapponar la pelle. La membrana



1) Giuseppe Lugo e Ria Legnani in una scena di "Miliardi che follia" (Safa) - 2) Valentina Cortese e Gino Cervi in "Quarta pagina" (Stella-Cervinia-Rex; foto Bertazzini) - 3) Virgilio Riento e Maria Denis in "La maestrina" (Nembo-Artisti Associati; foto Bragaglia).

Si gira "Quarta pagina" ATTORI A CONGRESSO

La strada del successo ha, come paracarri, due file d'errori. Man mano che si progredisce, si lasciano indietro le formule che parvero importanti e risultarono sbagliate, i tentativi mal riusciti. Questo accade in ogni campo, e sta verificandosi ora nel cinema italiano. Le vecchie formule tramontano; tramontano i film di «mattatori», se Dio vuole, per far posto a film di complesso, in cui ogni parte è interpretata da un attore, e, possibilmente, da un grande attore.

Seguendo questa corrente destinata a portare il cinema italiano verso quel primato qualitativo che è stato indicato dal ministro Pavolini nel suo ultimo rapporto a Cinecittà, la «Stella-Cervinia», produttrice del film *Quarta pagina* (che si sta attualmente girando a Torino sotto la regia di Nicola Manzari) ha voluto battere ogni primato su ogni precedente complesso artistico; e, tanto per cominciare dal principio, ha fatto collaborare alla sceneggiatura del soggetto (che è del divertentissimo umorista Federico Fellini) nove scrittori dei più noti fra quelli che si occupano di cinematografo. Ognuno di questi sceneggiatori, ha sviluppato uno degli episodi del film, il più adatto al proprio temperamento, e i risultati sono stati magnifici, dando al film una varietà eccezionale.

Quarta pagina, è il primo film italiano

disfettoso, una valvola stanca di filtrare "Pinguini innamorati", un filo che fa contatto, e tutto crolla come un castello di carte. E pensare che nei camerini dei divi della Radio, non abbiamo mai veduto una fotografia di Guglielmo Marconi, con tanto di moccioletto acceso, per grazia ricevuta.

A che punto arriva l'ingratitudine umana!

Nino Capriati

GIUSEPPE MAIOTTA: STRIETTAMENTE CONFIDENZIALE

A TUTTI — Le volete un racconto istruttivo che esordisce come segue?

Don Alonzo Castillo Doré, il famoso opportunista, si accarezzò pensosamente qua e là, aspirò e disse:

— L'idrofobia è certamente uno dei morbi più atroci che possano colpire l'uomo, senza limitazione di tempo e di luogo e nonostante gli articoli di Mario Meneghini sui film di una nazione adiacente, d'accordo? E tuttavia non è escluso che si possa, mediante ingegnosi accorgimenti, volgere a proprio vantaggio anche l'idrofobia. Vediamo come.

— Vediamo — ribadimmo sorridendo malgrado tutto a Umberto De Francisca e strizzando l'occhio a Clara Calamai.

— Qualora vi si manifestino indubbi sintomi di idrofobia, non lasciatevi vincere dal panico. Fin dalla sera prima, pigliatevi e fidanzatevi con una di quelle attualissime signorine entusiaste di Fosco Giachetti o nutrite di malisani romanzi, le quali usano sussurrare ai maschi: "Maltrattami, tormentami", "Devasta la mia vita", "Fammi tanto soffrire nella fantasmagoria lunare", e simili altre espressioni prive di qualsiasi fondamento civile, religioso e scientifico. Fatto? A questo punto l'idrofobia, esaurito il periodo iniziale di incubazione, vi pervade e vi soverchia: ma più il morbo acuisce nel vostro organismo i ben noti sintomi della ripugnanza per l'acqua fresca, e della brama di ammazzare, più voi vi limitate ad ostentare un vago e superiore sorriso. E in nome del cielo, ah signori, qual è l'avvenimento che ora si produce? Accade semplicemente che voi piombate in quello istante sulla vostra neo-fidanzata, la quale appunto stava sussurrandovi di devastarla e di farla tanto soffrire nella fantasmagoria lunare, e non solo le recidete il naso con un atrocissimo morso (come non avreste mai osato fare in circostanze normali) ma le spolpate un braccio fino all'intervento della forza pubblica, se non fino all'osso. Fatto? Ne deriva che mentre nell'uomo comune l'idrofobia determina un apatico disinteresse per ogni opera di risanamento sociale, all'opportunista essa riserba, come si è visto, l'indiscutibile merito di aver radicalmente trasformato una tarata psiche femminile, restituendola con qualche cicatrice, ma utilizzabile appieno, al buonsenso, alla civiltà, al quartiere Salario o Flaminio, e così sia.

Don Alonzo Castillo Doré ci fece segno di non svegliare Vivi Gioi, che aveva reclinato sull'omero il capo biondo, e si allontanò col passo di Andrei Taganov, nella notte che sembrò chiudersi su di lui come un sipario.

STUDENTESSA RICCI — Abolire qualche pagina di "Film"? Ah ci lusingavamo che vi fosse accorta che il nostro giornale, da quando ha ridotto il suo formato, consuma esattamente i tre quarti della carta che consumava prima. E attenta a non qualificarvi, per la vostra memoria. Un'amula di Pico della Mirandola. Trasformare "Pico" in Pico è una cosa che può esser lecita soltanto a Luigi Trenker, in considerazione delle sue particolari benemerenze alpine.

A. PETILLO - SALERNO — Vi prego a mani giunte di non affidarmi messaggi sgradevoli per i miei colleghi. Sarazani, poi: io non sogno che di portargli caciocavalli. Oppure De Feo. Ritirati Sacchi, De Feo è forse uno dei tre giornalisti alle cui critiche valga la pena di accostarsi. Altre che certi sapientoni, nitidi finché volete, onesti e precisi, ma diseredati di ogni scatto e di ogni ironia: questo De Feo ha, come Palmieri e come Giovannetti, unghie e nervi. Meno immaginoso di Ferdinando e di Eugenio, forse li supera in destrezza: adopera un tono discorsivo, parlato, per dire le cose più scritte che il cinematografo si sia visto dedicare negli ultimi tempi. Rallegramenti, De Feo; che vi piaccia o no, avete in me uno dei vostri lettori più attenti, perfino quando dite che Fiermonte è un grande attore. D'accordo, signor Petillo, su Chiarini; e che peccato che il primo tempo di "Via delle Cioche Lune" si componesse soltanto di cartapesta e di correntissimo dialogo. Troppo laboratorio di cucito dalle monache (mi sbaglio, o avevo già visto in molti film quella tavolata di vergini agucchianti?); troppo infantilismo nelle scene d'amore fra Checchi e la Beghi (ma che diavolo succede a Checchi? mi sembra che egli si vada allevando un volto alla Bancher, non so che volto di anormale, di rachitico); troppo "bellismo" senza il Belli. Ma un secondo tempo esemplare, con un clima tragico che farà scuola: insomma, Chiarini, valeva forse la pena di infischiarci dell'antefatto (morire del padre, ecc.) per giocare il dramma fin dalle prime carte, con qualche soccorso per i dialoghi se non ti dispiace.

HDEMA 223 — Se è più bella Irasema Dilan o Carla Del Poggio? S'intende che sto per Irasema, benché questa giovanissima tenda forse più a Giunone che a Venere (anzi a Diana, perché il cinema non tollera prociatà, se non idealizzate, direi appena suggerite: insomma il fatto è che le attrici avvenentissime sullo schermo, nella realtà ricordano i trampolieri, e scusate l'ardire).

QUARTETTO MAGA — Baracco ha scritto che Rimoldi non amava lo stoffio: un altro Vasari del cinema, su un altro periodico, ha sostenuto invece il contrario: ed ecco che voi, lettrici ansiose di conoscere Rimoldi nella storia e nella leggenda, non sapete che pesci pigliare. Ah, pigliate farfalle, invece, e cioè distraetevi. Convincetevi che un divo ha tante vite quanti sono i giornalisti che lo intervistano, o le impellenti ragioni, che egli ha, di levarsi di torno. La verità, solo "Film" è in grado di apprenderla e di rivelarla, poiché la visita di un redattore di "Film" costituisce per qualsiasi divo una festa: dunque attenetevi a Baracco e sottraetevi al perverso fascino di altri narratori sia turandovi le orecchie con la cera, sia ascoltando un mio fulmineo, grazioso raccontino, che però vorrei dedicare a...

F. BRERO - TORINO — Balzammo sull'autobus che era vuoto al capolinea, e lo riempimmo in ogni ordine di posti. Eravamo cinquanta, fra uomini, donne e bambini. Cominciammo a frugare nei borsellini, per cavare gli spiccioli per il biglietto: ma una voce possente, inderogabile, ci immobilizzò in quel gesto. "Pago io. Per tutti" disse quella voce: e apparteneva, come vedemmo, a un massiccio individuo sui quarant'anni.



Charlotte Dalys, una graziosa attrice tedesca.

roseo e sorridente, dagli occhiali neri, che aveva sequestrato il fattorino, gli porgeva una banconota di grosso taglio, e rivolgendosi a noi soggiungeva: "Dovete lasciarmi compiere questo atto di bontà, signori. Sono un poeta. Sono il celebre Savallini, detto anche: l'amico pubblico numero uno. Presto fattorino: biglietti per tutti, l'intera tratta". Noi facevamo stupidi. Solo un marziale vecchietto osò replicare, dichiarando di essere un colonnello. "Non posso permettersi". Disse: "E poi debbo compiere soltanto una parte del percorso". Dolcemente, ma irresistibilmente, l'amico pubblico numero uno lo costrinse a sedersi di nuovo. "Voi mi farete la grazia di accettare un biglietto per l'intera corsa — disse — E ricorderete sempre questo momento". Quindi il celebre Savallini percorse lentamente la vettura, porgendo a ciascuno un biglietto: stringeva la mano agli uomini, si inchinava alle donne, baciava i bambini. Due giornalisti lo seguivano, ora fotografandolo, ora scrivendo febbrilmente nei loro taccuini: s'interrompevano soltanto per asciugarsi lacrime di tenerezza. L'amico pubblico numero uno insistette per far accettare a una vedova due biglietti invece di uno, poi si allontanò visibilmente soddisfatto. All'angolo della strada una creatura lacera e polverosa gli toccò

Emmecci

DEODORO

NON PIÙ
VESTITI
ROVINATI

Non vi è ragione di lasciare scolorire e rovinare i vostri vestiti, né di subire la mortificazione dell'odore sgradevole della traspirazione. Con una sola applicazione del DEODORO la traspirazione eccessiva si arresta ed ogni cattivo odore viene eliminato senza il minimo effetto deleterio sulla salute. L'effetto di una sola applicazione perdura per diversi giorni. Anche lavandosi, la azione del DEODORO non viene a perdere in efficacia.



Il DEODORO, in elegante flaconcino contenente sufficiente quantità per 2 mesi, si trova in tutte le migliori farmacie e profumerie oppure alla:

Farmacia H. ROBERTS & C.
Via Tornabuoni 12, Firenze
S. A. MARINI - H. ROBERTS & C.
FIRENZE

IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE DEL REGNO



Bi-Oro

Olio
solare



ABBRONZA
PROTEGGE LA CUTE

CIBA-MILANO



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

STABILIMENTO DI SVILUPPO E STAMPA PELLICOLE CINEMATOGRAFICHE



un braccio, ed era evidente che stava per cadere. "Elenorina?" borbottò il Poeta della bontà, guardandosi intorno. Il luogo era deserto, ormai. "Non lo vorrebbe a sapere nessuno" — disse l'amico numero uno, il celebre Savallini. — Mi dispiace, ma non posso. E scantonò in fretta, e l'ave del racconfinò. Quanto a voi, F. Brero, vi domanderete perché l'ho offerto proprio a voi. Ma voi perché avete mandato una vostra inascoltibile novella proprio a me? Mi piacerebbe saperlo, nonché occhio per occhio dente per dente, e cordiali saluti.

A TUTTI I COMBATTENTI che mi hanno chiesto di segnalare ai lettori che desiderassero inviare loro libri e riviste, rispondo che non posso accontentarli, essendo da evitarsi — per ovvie ragioni — la pubblicazione di indirizzi militari.

OSVALDO G. — L'indizio che mi chiedo è "Corso Vittorio Emanuele 51, Roma". E abbiatevi tutti i miei auguri, legionario.

R. NOCERA — Piccol noi, Quisquillie. Non fateci caso, come diceva l'amico del marito di una bella signora, cercando di distogliere l'attenzione di costui dal fatto che, al loro ingresso nella casa, un giovane sconosciuto si era dato alla fuga saltando la finestra.

APPASSIONATO DI "FILM" — Il vero nome di Fosco Giachetti è Fosco Giachetti. Quello di mio zio Stelio Maria Villalta: Gennaro Saverio Percuoco. E' forse un artista, questo vostro zio, signor Marotta? Macché, la sua professione è semplicemente quella di parrucchiere per signora; dovette decidersi ad adottare un pseudonimo lagggiadro perché come Gennaro Saverio Percuoco non lo utilizzavano neppure per tosare i cani. Come Stelio Maria Villalta, invece, quando le sue belle clienti gli chiedono sospirando "Siete nobile, Stelio?" può darsi che egli si affretti, a rispondere negativamente, ma solo per non correre il rischio di perdere le maniche.

TREMILACINQUECENTO — E' probabile che la vostra lettera abbia un significato e uno scopo, ma io, disponendo di un ristretto numero di amici (sessanta appena) che mi aiutassero nella ricerca, non dovuto ben presto rinunciare a trovarli.

A. MEZZADRA - TORINO — Non è sui ragionieri, che talvolta si ironizza, ma sulla tipica mentalità di qualche ragazzino, di certi ragionieri. Ma allora i medici? Pensate quanto si è scherzato e si scherza coi medici; eppure la prima cosa che facciamo, quando ci sentiamo male, è quella di radunarne tre o quattro al nostro capezzale, con preghiera di confabulare e di decidere. L'ultima volta che ebbi bisogno di sapere quale malattia mi avesse colpito, approfittai di un congresso medico che si teneva in quei giorni, e feci chiamare ben cinquanta dottori. "Ho pensato" — dissi loro — che fra cinquanta è più facile trovarne uno che, per errore, i imbrogli.".

A. DE MARCHI - NOVARA — D'accordo su Elio Sannangelo. La nostra produzione non conosce mezzi termini. Su due sole cose si poteva vantaggiosamente scommettere dopo "Piccolo alpino": o che i produttori ci avrebbero dato Elio Sannangelo in tutti i film, per dritto e per traverso, a torto e a ragione, di rifle e di raffe; oppure che lo avrebbero ingiustamente, crudelmente, rovinosamente messo da parte. Si è verificato l'abbandono, piccolo Elio, e tu la sera ne piangi: pazientemente tu aspetti, per piangere, che tua madre si assopisca. Ah su che strano, incomprensibile mondo cinematografico tu ti affacci, Elio. Vedi i commendatori, li vedi? Ebbene anch'essi furono bambini, un giorno, Enrico, quello di "Cuore", li chiamava: "I commendatori". Erano bravi in aritmetica, ma sbadigliavano quando il maestro leggeva il racconto mensile: si arricchivano col commercio dei penni e se una farfalla veniva a sbattere contro i vetri dell'aula, la minacciavano col pugno, perché disturbava le loro contrattazioni: alla fine dell'anno i loro salvadanai scoppiavano sulle mensole, li irroravano di monete. Un bel giorno si coprono di peli, diventarono ciuti. La metallurgia spettava loro di diritto e se la presero; giustamente si attribuirono l'edilizia e la banca, le industrie tessili e le industrie chimiche, la navigazione e il petrolio. Il cinematografo invece era nostro, Elio, era di tutti quelli che, bambini, piangevano quando il maestro dettava "Il piccolo scravo fiorentino", e spaiavano le vetrate dell'aula per far entrare le farfalle. Elio, qui c'è dunque un equivoco: ma, nel tuo interesse, fingi di non accorgertene. Entra negli uffici dei commendatori, ma tieni le ali nascoste sotto il vestito; e se te le scoprono, nega che siano tue. Copriti di diagrammi e di statistiche, grida con tutte le tue forze: "Commendatore, sono un affare! Vi propongo di farmi interpretare "Dagli Appennini alle Ande", ma solo perché è un trionfo per cento sicuri". Le stelle ti sentiranno, Elio, ma tu non vergognartene. Devi sapere che anche le stelle, per farsi apprezzare in qualche modo dai commendatori, hanno dovuto fingere di essere mondi lontani, composti di gas di metalli di cenere, e che servono esclusivamente a far vendere redditi lenti di canocchiale; mentre in realtà io e te non ignoriamo che le stelle sono occhi di mamme, versi di Petrarca, favole di Andersen, musiche di Schubert: sono la punteggiatura dei nostri sogni, piccolo Sannangelo, cheché ne pensi il noleggiatore. Quanto a voi, De Marchi di Novara, grazie per avermi suggerito di girare "Dagli Appennini alle Ande" con l'interpretazione di Elio Sannangelo. E' un'idea, ma temo che bisognerebbe trovare il modo di far svolgere il film in un collegio femminile, fra molte svelte gambette.

LAURA DI MODENA — Volubile, sensuale, un po' disordinata vi definisce la scrittura. Un vostro bacio sulla punta del naso, lo respingo. Ah signorina, basterebbe che il vostro fidanzato venisse a saperlo, e il mio naso non avrebbe più punta.

NERIO TEBANO — Vorreste che invitassi i più noti critici cinematografici, che sono così spesso in disaccordo, a incontrarsi in questa rubrica? Siccome ho già avuto occasione di vedere come sono fatti i cocci di una rubrica, accontenti se non utilizzo l'idea. Se di tale riunione di amici d'infanzia, che si sono conclusi con il crollo dell'edificio nel quale si svolgevano, figuratevi un torneo di critici.

LUCIANA N. 3 — Grazie della simpatia. Ho notato anch'io che gli entusiasmi delle radiosignorine, allontanandosi Rabagliati dal microfono, si sono riversati su Bonno. E mancando Bonno, si polarizzerebbero su qualsiasi altro. Cosa ne deduciamo? Che nulla è insostituibile in questo mondo, se si eccettua la superficialità femminile.

MARIA 1920 — Solo mediante il conto postale, e cioè stipulando un abbonamento, si può far giungere "Film" ai nostri combattenti d'Africa. Secondo voi, il fatto che la Miranda non ne imbrogliò una le giovedì, perché è dalla sofferenza che nascono i capolavori. Esatto; ma nel caso di un'attrice non bisogna soffrire per più di dieci anni: voi capite che lei potrà anche darci il suo capolavoro nel 1958; ma come caratterista se mai.



E. BRUZZONE — I vostri commilitoni escludono che un umorista abbia diritto alla qualifica di artista? Figuratevi, lo esclude anche m'a moglie, che pure dovrebbe essermi quasi parente. Ah l'umorismo italiano è troppo giovane, e questo è tutto. I critici, essendo assolutamente privi di cuore, e non avendoci ancora fatto l'orecchio, se la cavano tutt'al più con i "Mi sono tanto divertito" o i "Un sorprendente gioco di paradossi"; e io vi dico che il "Decamerone", se Boccaccio non fosse stato conosciuto anche come insigne latinista, per i nostri critici sarebbe stato "un gaio libretto, cui nuoce l'eccessiva facilità delle macchiette, e che fa troppe concessioni al gusto corrente". Per fortuna poi c'è il pubblico; che la pensa allo stesso modo. Per

esempio voi che mostrate di apprezzare i miei sforzi ascendenti, riuscite forse a distinguermi dai disinvolti colleghi che adottano i miei stili e la mia sintassi, a misura che la li abbandonano come zavorra? Ah no, Gustavo, restitui scimi i miei lettori.

ORLANDO - TORINO — Leonardo Corbese, lo preferisco sul palcoscenico. Ah, che perché vado a teatro piuttosto di rado, Lilla Silvi è nata a Roma.

ANNAMARIA - CATANIA — Ma no, i lettori di "Film" non hanno dimenticato Osvaldo Scaccia. Non c'è un corrispondente, si può dire, che non lo ricordi, e che non mi preghi di salutarlo. Ciao, Osvaldo, il saluto per migliaia di giovani amici che rimpiangono le tue festose cordiali arguzie, e per i quali le tue critiche equivalevano a pietose scampagnate cinematografiche (ma io e te sappiamo che amare osservazioni si appiattavano, per così dire, dietro ogni cespuglio); il saluto anche per i nostri lunghi infruttiferi discorsi sull'umorismo, e sulla sua malinconica sorte di escluso dalle antologie di Falqui. Ma al diavolo tutto ciò, importa soltanto, per adesso, che io ti abbracci, informando contemporaneamente i tuoi lettori, qui riuniti da Annamaria di Catania, che possono scriverti presso il quotidiano "L'Ora". Via Ruggero Settimo, Palermo.

A. CICERCHIA — Non mi piacciono i vostri soggetti, scusate. Il fatto che sia stato ricavato un film dalla macchieta di Fabrizio "Er traviere" vi ha incoraggiato a sfruttare nello stesso senso il monologo "Er lattaccio". Ah capisco che per un giovane talento è difficile non subire l'influenza di Fabrizio; ma un tentativo, prima di cedere all'ineluttabile, dovreste farlo.

EDMEA - TORINO — Fatto. IO - TORINO — Che scuola, Marotta, il dolore! A chi lo dite, cara: io ne ho frequentati tutti i corsi, dall'asilo d'infanzia all'università; ma sono una zucca, non ho imparato nulla, continuo a ripetere gli stessi errori, rimango il trasognato bambino al quale la mamma diceva: "Lo vedi che ti sei scottato di nuovo? Vuoi capire sì o no che il fuoco non si tocca?" solo che la mamma non c'è più. Oh mamma. Certe volte, piglio e mi sporgo eccessivamente dalla finestra; oppure rinuncio alla maglia di lana in febbraio; o anche, perfino, ghermisco il mio piccolo Peppino e senza ragione lo picchio; ricorro insomma a mille ingegnosi espedienti, mamma, per farti resuscitare. Lo so che è difficile guadagnare i morti: ma una volta o l'altra agirai d'impulso, mamma; accorrai, riuscirai a rivederti. Se per esempio giocassi tutto per tutto... Un furto, mettiamo. Non mi spingere agli estremi, mamma.

UNO DEI TANTI SOLDATI — D'accordo su "Giarabub". Non vedo perché dovreste vergognarvi di scrivere versi. La poesia è l'unica nostra possibilità di chiedere perdono di essere uomini. O forse sostituisce gli antichi olocausti. Scegliamo le più belle parole che abbiamo — come i biblici pastori sceglievano le pecore bianche — per offrirle al Signore. Ho letto il recentissimo libro di Cardarelli e avrei voluto scrivervi: "Vi ringrazio, Vincenzo, di aver pregato anche per me". Ma ho pensato in tempo che una lettera simile, non essendo firmata da Sinigaglia, o da Gianroberto Ferrata, avrebbe scarsissima probabilità di imbattersi nel gradimento del poeta. Comunque le poesie di Cardarelli sono in vendita: lo sappiano le trecentomila lettrici di "Siglianda", che nel solo acquisto di questo libro di sogni e di dolore potrebbero trovare validissime possibilità di riscattarsi.

A. DE STEFANI — La bellezza fisica non è né l'unico né il primo requisito dell'aspirante attore. La legge dovrebbe punire i fabbricanti di belli per lo schermo, nonché tutti coloro che, avendoli riconosciuti per tali, li rimettono in circolazione. E per aspera ad astra.

ALBERTO LIGURE — Il vostro saggio sul cinema, che ho letto con piacere, è pieno di buonsenso. Non vi si notano colpi d'ala, forse; ma quali prose cinematografiche si può dire, oggi, che valino? Starnazzano, e questo è tutto. D'accordo sul varietà: piume, lustrini e canzonette ci sommergeranno se restrizioni non saranno presto promulgate: avremo una fine del mondo con Orchestra Cetra; quattro sassofoni prederanno i cavalieri dell'Apocalisse, il ventaglio di Vanda Osiri spegnerà il sole. Lu'sella bella bella bella.

FULMINE AZZURRO — Non posso accontentarvi, scusate.

AL CAPPONE - BERGAMO — Niente, niente: quel collega ha avuto una allucinazione, e del resto io gli ho spiegato per lettera che si sbagliava. Ma registra io? Va bene che film come "Le due orfanelle" si potrebbero dirigere anche per telefono, o per radio; comunque un minimo di sufficienza (vedi Gallone, vedi Simonelli, vedi Napoli e poi muori) è indispensabile.

R. GIBELLINI — A De Sica scrivete presso "Film" che trasmetterà. Avete visto sette volte "La scuola dei timidi"? Ah ricostruisci tutto. Poi apristi gli occhi su qualcosa di bianco, e una suora vi informò dolcemente che era passato un semestre e che, seppure un po' debole di mente, la scienza vi avrebbe restituito alle vostre anormali occupazioni. Concludo prendendo nota di una strana coincidenza: la grande maggioranza di coloro che mi chiedono l'indirizzo di De Sica si compone di individui che hanno visto sette volte "La scuola dei timidi".

FERRAU - BOLOGNA — Per piacere, cambiate pseudonimo: si chiama Ferrau uno dei pochi m'ei colleghi dai quali non mi aspetto rivolterate. L'esistenza di intellettuali che vedono un grande attore cinematografico in Fabrizio, non essendo incompatibile con l'onesto divertimento che ricaverà da un progetto di dotare di una metropolitana Frascati o Atripalda (Avellino), è per me tollerabilissima.

Giuseppe Marotta



LE BELLE SIGNORE FANNO COSÌ



TUBO L. 6,50 E L. 10,00
TUBETTO PER BORSETTA „ 3,60
VASETTO LUSO „ 20,00

Prima di incipriarsi tutte le belle signore, col lieve massaggio fatto con la punta delle dita, distendono sul volto uno strato sottilissimo di crema.

Solo dopo tale operazione si incipriano. Il loro volto, così preparato, è sempre più bello e più degno dell'altrui ammirazione.

Curate così il vostro viso e sarete anche voi ammirata ed invidiata, ma non adoperate mai una crema qualunque che può farvi danno.

Coty ha creato proprio per la preparazione del viso una crema di bellezza che agisce in superficie, perchè non affonda nei pori e vi aiuta ad esaltare al massimo la vostra bellezza.

La sera, prima di coricarvi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'astersiva Colcrema Coty.

CREMA E COLCREMA
COTY

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

*Film*SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO*Mariella Lotti*nel film "La Gorgona"
(Prod. Florentia - Distribuzione Artisti
Associati; fotografia Ghergo)